

15 ottobre 2013

Della problematica convivenza tra democrazia e partiti

di Alfio Mastropaolo

Professore ordinario di Scienza della politica - Università degli studi di Torino

Abstract Questo articolo vuol sollevare quattro questioni. La prima è il rapporto tra democrazia e partiti: quanto è intimo il loro rapporto? La seconda è la democrazia interna ai partiti: come possiamo misurarla. La terza questione è il cambiamento dei partiti: perché mai i partiti radicati socialmente, che avanzavano rivendicazioni egualitarie e tessevano coesione sociale, sono stati sostituiti da partiti concentrati sul marketing elettorale e sull'acquisizione di cariche pubbliche? L'ultima questione è la cosiddetta crisi dei partiti: i partiti sono in crisi o hanno solo subito una radicale ristrutturazione produttiva? This paper's goal is to discuss four substantial issues. The first one concerns the relation between democracy and political parties: is it really that close as some argue? The second issue regards the degree of democratic practices within political parties: how should it be measured? The third one concentrates on the change of mass parties: how do we explain the radical shift of priorities as the social creed of egalitarian welfare has been replaced by an electoral-marketing system whose rationale is seeking electoral consensus by all means? The last issue portrays the so-called crisis of parties: how real is it? Have parties undergone such a radical restructuring in terms of political production and offer?

Sommario: 1. Dall'America all'Europa. - 2. La democrazia e i partiti. - 3. La democrazia nei partiti. - 4. Come e perché sono cambiati i partiti? - 5. La pretesa crisi dei partiti.

1. Dall'America all'Europa

C'erano una volta i partiti americani. Dei quali, ahimè, è assai diffusa una rappresentazione distorta e semplicistica, tributaria per lo più delle critiche considerazioni weberiane,[1] a loro volta tratte dalle osservazioni di prima mano, non sappiamo però quanto attendibili, di James Bryce[2] e Moisei Ostrogorski,[3] autori di due fra i testi più noti sulla democrazia d'oltre oceano. Su quella sponda dell'Atlantico il suffragio universale aveva cominciato a divenire effettivo nell'età di Jackson, dunque a partire dagli anni Trenta del XIX secolo, e colà, con largo anticipo rispetto all'esperienza europea, non solo erano sorti, come testimonia una letteratura ricchissima,[4] i primi grandi partiti

popolari, ma era pure stato adottato il modello del *party government*, che in Europa prenderà forma solo a Novecento inoltrato.[5]

Erano, quelli americani, partiti sprovvisti delle elaborate fondamenta ideologiche proprie del socialismo europeo, ma nient'affatto privi di principi, di disegni politici e nemmeno dell'ambizione, e della capacità, di promuovere riforme redistributive di respiro. Profondamente ramificati localmente, strutturati in special modo a livello statale – in conformità col carattere federale della democrazia americana –, erano partiti organizzati stabilmente. A condurli erano sperimentati professionisti della politica, affiancati da un esercito di attivisti e circondati da un popolo di aderenti, mentre i motivi di divisione che li opponevano tra loro solo in parte erano diversi da quelli consueti alla politica europea: la dimensione classista era tutt'altro che assente dalla competizione politica. Anche lì l'azione di protezione e educazione degli elettori, specie tra quelli provenienti dalle classi inferiori svolta dai partiti, suscitava tenaci sentimenti di appartenenza, che trovavano conferma nei comportamenti di voto. Un altro tratto di codesti partiti, che erano veri e propri partiti di «integrazione sociale», [6] era la democratizzazione del personale politico. L'attenzione si è polemicamente appuntata sulla figura del *boss*, tralasciando, oltre che l'azione da lui svolta, il diverso modo in cui ciascun *boss* interpretava il suo ruolo, insieme al fatto che tramite il bossismo nuovi strati sociali avevano accesso alla carriera politica spezzando il monopolio delle classi superiori.[7]

Partiti e *party government* non corrispondevano ai canoni di moralità e eleganza degli intellettuali riformatori dell'età del Progressismo, ma avevano pur sempre qualche pregio sul piano della democrazia, intesa – perché anche questo è un modo legittimo di intenderla – come uguaglianza e integrazione sociale. Ciò non impedirà alle denunce dei Progressisti di dare un impulso decisivo non proprio allo smantellamento degli uni e dell'altro, ma una loro radicale revisione. Eppure, il bossismo era nient'altro che un aggiornamento in chiave popolare delle vecchie pratiche notabilari in coerenza con l'universalità del suffragio.

Messe in risalto dalle feroci campagne scandalistiche dei *muckrakers*, le controindicazioni del bossismo, e dello *spoil-system* su larga scala praticato dai partiti, non erano né poche, né secondarie. Come tuttavia succede sempre in questi casi, quel che conta è l'interpretazione dei comportamenti che sollevano scandalo. L'interpretazione che ebbe allora la meglio non fu quella secondo cui si trattava di difetti emendabili riformando e rinnovando i partiti, bensì che i partiti in quanto tali erano per loro natura vocati al malcostume. Poca attenzione nel discorso pubblico si prestava, ad esempio, agli ingenti vantaggi che dal malcostume lucravano gli ambienti affaristici. L'infuocata controversia politica ingaggiatasi a cavallo dei due secoli s'incentrò pertanto sul ridimensionamento, in nome della moralità, e della modernità, del governo di partito, riuscendo, grazie a un fascio di misure neanche troppo coordinate fra loro, a colpire il bersaglio. Non solo furono istituite a tutti i livelli di governo amministrazioni pubbliche professionali e *non partisan* secondo il modello europeo. Ma fu ovunque esaltato il ruolo degli esecutivi a danno delle assemblee elettive, furono riviste in vario modo le norme elettorali, a spese dei partiti minori e a beneficio del bipartitismo repubblicani/democratici, furono introdotti, onde

scavalcare gli apparati di partito, nuovi istituti di democrazia diretta, tra cui le primarie, favorendo a coronamento di tante misure la personalizzazione della competizione politica.

Senza essersi troppo coordinati, anzi perseguendo obiettivi diversi, nel promuovere simili riforme si ritrovarono ambienti conservatori, ostili ai partiti per la loro azione democratica, e circoli progressisti, che viceversa ritenevano tale azione non abbastanza democratica. Oltre alla scomparsa dei partiti minori, spesso ben radicati in sede locale, l'esito fu la centralizzazione dei partiti maggiori e un insieme di norme – la registrazione degli elettori, ad esempio – che complicavano l'esercizio del diritto di voto. Ne conseguì una sostanziosa crescita dell'astensionismo tra le classi lavoratrici, in buona parte composte da immigrati recenti e non integrati, i quali non erano più adeguatamente sospinti a votare né dalle organizzazioni di partito, né da un'offerta politica attenta alle loro necessità. Quanto al ricorso alle primarie, la designazione dei candidati fu bensì sottratta ai partiti, ma per attribuirli, più che agli elettori, agli interessi organizzati, ovvero delle *lobbies*.^[8] Solo i candidati più attrezzati sul piano finanziario erano in condizioni di aggiudicarsi la possibilità di competere alle elezioni.

Non sono mancati successivamente i momenti in cui la politica americana è riuscita di nuovo a mobilitare il consenso popolare. Il sostegno dei sindacati alle politiche di F. D. Roosevelt, al tempo del New Deal, favorì, seppur provvisoriamente, una maggior partecipazione elettorale delle classi lavoratrici. Il medesimo sostegno contribuì al successo dei disegni riformatori di Kennedy e di Johnson, mentre a loro volta i servizi di *welfare* introdotti dai presidenti democratici costituivano un sostegno non indifferente per il loro partito. Non a caso, dagli anni 70 in avanti i presidenti – e i parlamentari – repubblicani si sono adoperati per smantellarli sistematicamente e per impedirne in ogni modo la ricostituzione. Mentre a loro volta i partiti americani sono divenuti partiti intermittenti, con compiti eminentemente elettorali, ossia dei marchi con cui si identificano i candidati,^[9] mentre il governo delle *corporations* ha eroso significativamente lo spazio del *party government*.^[10] Non a caso, come paventava una delle voci critiche più vivaci della political science americana, nel tanto ossequiato «paradiso pluralista» oggidi «i cori angelici cantano con un forte accento da classi superiori».^[11]

È legittimo considerare la parabola dei partiti americani un precedente di quella dei partiti europei? Quantunque la storia talvolta imiti se stessa, e niente mai sia troppo nuovo, in genere trova di meglio da fare che ripetersi. Ciò non toglie, tanto più che la democrazia americana è proposta sovente – ed è, non disinteressatamente, assunta – a modello, che la vicenda dei partiti d'oltre oceano sia oltremodo istruttiva.^[12] La storia dei partiti europei è diversa. In primo luogo perché in America il suffragio universale ha preceduto lo sviluppo industriale e l'organizzazione politica e sindacale del mondo del lavoro. In secondo luogo perché nel paesaggio sociale e politico europeo della seconda metà XIX secolo, allorché i partiti comparvero, da un paio di secoli torreggiava lo Stato, che viceversa in America si articolava e disperdeva tra i tanti Stati della federazione. Dopo che la rivoluzione francese aveva travolto lo Stato assoluto, ci si era affrettati a ricostruirlo,

dandogli dimensioni ancor più imponenti. Lo Stato è stato pertanto per i partiti socialisti un modello ineludibile: «Una copia in miniatura dello Stato»,^[13] avrebbe definito Robert Michels la socialdemocrazia tedesca. Una copia, quella tedesca,^[14] ma anche le altre, che tanto miniaturizzate non dovevano essere – si pensi per cominciare all’efficacia della simbologia della classe operaia opposta dai partiti socialisti a quella della nazione – se lo Stato, e i ceti che si identificavano con esso, non senza drammatiche resistenze, si sono a lungo andare risolti a scendere a compromesso e a pagare il prezzo dell’istituzione del regime democratico.

Tanto per sottolineare quanto intimamente intrecciati siano i destini della democrazia – rappresentativa – e quelle dei partiti. Lo erano *ab initio* e lo sono a tutt’oggi, sebbene i partiti odierni siano diversissimi da quelli di allora. Molti regimi liberali europei sono divenuti democratici, ovvero hanno introdotto il suffragio universale, sol perché sospinti da possenti organizzazioni di massa come i partiti socialisti. In qualche situazione, come insegna il caso francese, è stato il suffragio universale a precedere la nascita e lo sviluppo dei partiti di massa, ma ciò ha pregiudicato la sua applicazione, almeno finché i partiti non sono comparsi. Sempre e comunque le trasformazioni cui sono andati soggetti i partiti, quale che ne sia la ragione, hanno condizionato i regimi democratici che li ospitavano. Così come le trasformazioni dei regimi democratici – si è appena detto del caso americano – hanno sollecitato trasformazioni nei partiti.

Nessuno può dire se un giorno o l’altro esisteranno o meno regimi definiti democratici che facciano a meno dei partiti, ma l’esperienza storica insegna che finora non ne sono mai esistiti, mentre al momento l’idea standard di regime democratico-rappresentativo ne ritiene indispensabile la presenza. Allorché s’instaura un nuovo regime, che si vuole democratico, i primi adempimenti che gli sono richiesti sono un’assemblea elettiva e più di un partito. Non è facile immaginare neppure come possa in una società complessa operare una democrazia senza partiti, tranne farne una democrazia plebiscitaria. E allora, c’è da chiedersi tra altre cose, i partiti saranno pure in crisi, come da ogni dove si denuncia, ma in cosa consiste tale crisi? 2. La democrazia e i partiti

Che i regimi democratici siano nati in ragione dei partiti, o grazie alla pressione politica da essi esercitata, è l’affermazione più ovvia. Storicamente, chi in Europa ha con più determinazione promosso l’istituzione del suffragio universale, che qualifica i regimi democratici,^[15] sono stati i partiti socialisti. Ciò non esclude una componente *octroyée*. Non di rado il suffragio è stato universalizzato da segmenti delle classi dirigenti liberali, talora per convinzione, ma comunque per convenienza.^[16] Ritenendosi in grado di mobilitare a loro vantaggio i settori delle classi inferiori più deferenti nei loro confronti e verso le autorità costituite, essi hanno accettato il suffragio vuoi come costo da pagare per ridurre la conflittualità sociale, vuoi come arma per contrastare altri segmenti delle stesse classi dirigenti, eventualmente dando luogo a partiti di massa concorrenti coi partiti socialisti.

Era del resto un presupposto dei regimi rappresentativi: meglio una pacifica controversia

entro le istituzioni elettive, e meglio al tempo stesso contarsi – affidare nei numeri era del resto un omaggio alla scienza moderna –, che non il conflitto armato. Essendoci più di un modo di contare, il responso dei numeri lo si poteva pure orientare accortamente: le molteplici varianti di scrutinio maggioritario sortiscono esiti molto diversi dalle non meno numerose di scrutinio proporzionale. Quantunque gli argomenti si siano spesso invertiti, la controversia sui criteri di calcolo di voti e seggi non si è ancora definitivamente conclusa. In Italia la proporzionale fu a suo tempo introdotta in nome della stabilità e della moralità, e sempre in nome della stabilità e della moralità è stata vent'anni or sono revocata. In compenso, ha perso rilievo una seconda vertenza in altri tempi accesi. Quella attorno alle procedure elettorali. Alle deferenze notabili i partiti socialisti e democratici hanno replicato promuovendo la regolamentazione di tali procedure e la tutela della segretezza del voto. L'introduzione della cabina elettorale e della scheda unica nazionale ne sono il risultato.[17]

Non mancano eccezioni alla regola. Si è già ricordata la più illustre, che è quella francese. L'introduzione oltralpe del suffragio universale nel 1848 avvenne non a seguito di una mobilitazione ampia e organizzata dai partiti, ma di un caotico moto rivoluzionario. E infatti, come narra Tocqueville nelle pagine dei *Souvenirs*, tutt'altro che sconvolgenti ne furono le conseguenze.[18] Anzi, per citare gli scritti di Marx dedicati a quella stagione, fu proprio la mobilitazione dell'elettorato contadino a propiziare l'ascesa al potere del Principe-Presidente e la sua successiva incoronazione imperiale, suggellata da un plebiscito: opponendo – la formula, come si può ben vedere, non è nuova – il pronunciamento degli elettori alla legalità costituzionale.[19]

Non è detto neppure che quel che prescrivono le norme, anche le più perfette, trovi piena attuazione nel mondo reale. Né è detto che ciò che succede nel mondo reale corrisponda agli intenti di chi ha scritto le norme: l'esistente ha una forza d'inerzia implacabile, che i riformatori di rado considerano. Le riforme – redistributive o politiche che siano – vanno applicate e abitate. Vi sono riforme che sanciscono uno stato di fatto acquisito. Altre che vogliono suscitare uno nuovo. Specie nel caso di riforme che investono le procedure di funzionamento delle istituzioni, chi applica le riforme – a volte perfino coloro che le hanno promosse – ha più dimestichezza con la situazione precedente che non con quella che le riforme ambiscono creare. Dunque, la propensione ad applicare le nuove procedure in chiave restauratrice, o se non altro continuista, è fortissima. Vale anche per il suffragio universale. C'è un suffragio scritto nelle leggi e ce n'è uno che sta scritto nella pratica.[20] Promuovere a elettori quanti non lo erano, rinnovando realmente la vita politica, ha preso tempo. L'introduzione del suffragio universale nel 1848 intendeva rinnovare il parlamentarismo incerto e elitario della Monarchia di luglio. Occorrerà superare la lunga parentesi dell'autoritarismo plebiscitario del Secondo Impero, perché un reale rinnovamento democratico abbia luogo, una volta entrati in scena ai primi del secolo XX due grandi partiti nazionali: il Parti radical-socialiste e la Sfiò di Jaurès.

Avendo conseguita l'universalizzazione del suffragio, i partiti di massa promuoveranno in successione la democratizzazione sostanziale dell'attività politica e una non marginale

ridistribuzione dell'autorità politica e del potere. I loro critici ne sottovalutano la portata, ma si sbagliavano. Finché vigeva il suffragio ristretto, la competizione elettorale era decentrata, le affinità a livello nazionale tra candidati ed eletti non erano mai troppo stringenti e più che altro s'intrecciavano nelle aule parlamentari. Col suffragio universale, e grazie ai partiti, i circuiti della politica si allargarono a dismisura. Quantunque la parola partito fosse già ampiamente utilizzata, per partiti s'intendevano organizzazioni effimere e approssimative, adunate attorno a qualche organo di stampa o a qualche comitato elettorale, i cui confini erano labili, consentendo, senza difficoltà, e senza scandalo, la trasmigrazione da un partito all'altro. I partiti di massa elaborano programmi e chiamano stabilmente a raccolta iscritti e elettori. Infine, la contesa politica aveva finora coinvolto unicamente interessi circoscritti e alquanto omogenei tra loro, di cui erano portavoce i notabili, che erano imprenditori politici dotati di capitali politici personali – titoli nobiliari, proprietà, prestigio sociale, ruoli di comando nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nell'esercito – che essi investivano su base prevalentemente locale. Quanto tali imprenditori fossero innovativi, e non fossero meramente dei *rentiers* della politica che da essa cercavano solo conferma della loro condizione di privilegio, è da vedere. Molto spesso in sede locale la competizione era insignificante e ciò favoriva la rendita. Di contro, l'azione dei partiti socialisti e la competitività da essi introdotta nella lotta politica condurranno in parlamento i portavoce di tutt'altri interessi, provenienti da strati sociali in precedenza esclusi, sospingendo tutta la vita politica – notabili inclusi – ad aggiornarsi. O questi ultimi si daranno assetti congruenti con la politica di massa, oppure lasceranno il passo a nuovi partiti moderati o conservatori, come quelli confessionali, attrezzati per reggere la sfida portata dai partiti socialisti e comunisti. Il fallimento in tale adeguamento è con ogni probabilità tra le ragioni in Italia dell'avvento del fascismo.[21]

La vicenda italiana si segnala in effetti per la sua esemplarità. Destra e Sinistra postrisorgimentali erano aggregazioni d'interessi regionali, che condividevano qualche simbolo, poche idee e qualche figura di riferimento. Solo dopo la prima estensione del diritto di voto, nel 1876, tali partiti senza troppo impegno proveranno a dotarsi di una struttura più efficace. Sarà invece il Partito socialista, replicando, con qualche inevitabile libertà, date anche le condizioni sociali e economiche diverse, lo schema adottato, e inventato, dalla socialdemocrazia tedesca, a dar vita alla prima moderna impresa politica collettiva,[22] la quale, oltre farsi portavoce di nuovi e più vasti interessi, accumulerà un capitale politico collettivo ingente, per metterlo a disposizione di candidati manchevoli, o insufficientemente dotati, di capitale politico personale.[23] Oltre a collettivizzare i capitali politici personali dei suoi esponenti, e quelli conferitigli da preesistenti imprese politiche di piccole e medie dimensioni, il Partito socialista si premurerà d'incrementare il suo capitale politico erogando, come gli altri partiti europei appartenenti alla medesima famiglia politica servizi – simbolici e materiali – sia agli elettori, sia ai non elettori: sarà in altre parole un partito d'integrazione sociale. Offrirà interpretazioni del mondo, orizzonti di senso, dignità, identità, appartenenza. Distribuirà competenze politiche, insegnando ai suoi elettori a votare, e a utilizzare il voto per manifestare consenso, ma anche dissenso e sofferenza. Garantirà protezione, tutela d'interessi collettivi, nonché apprezzati benefici associativi: il mutualismo, la cooperazione e quant'altro. Lì dove lo Stato era ancora lungi

dall'intervenire coi suoi servizi, il partito si adopererà attivamente, in tal modo coltivando il seguito di massa necessario a corroborare le sue ambizioni politiche.

Tutti i partiti, a ben vedere, sono nati dall'aggregazione di formazioni politiche minori: non necessariamente partiti, ma anche associazioni, sindacati, cooperative. Il grande radicamento del Partito comunista italiano nel secondo dopoguerra si è fondato anche sull'attrazione da esso esercitata sui residui della subcultura socialista prefascista.[24] A maggior ragione, la pratica dell'aggregazione vale per i partiti moderati e conservatori, i quali talora si avvalsero di macchine organizzative preesistenti, come la Chiesa, talaltra ereditarono e misero più modernamente in rete i tradizionali circuiti notabiliari e clientelari locali. Anch'essi mobilitando uno stuolo di attivisti e aggiornando i loro programmi. Né mancano infine le soluzioni intermedie.

Il Partito conservatore britannico, che godeva del sostegno della Chiesa d'Inghilterra e del suo clero, si aprì in questo modo alle classi medie inferiori e alla *working class*, rivedendo in chiave associativa i suoi terminali locali – che divennero attivi in permanenza, non facendo mancare nemmeno feste, pranzi, balli popolari –, oltre che avanzando mirati propositi riformatori, quantunque intrisi di paternalismo.[25] Il Partito radicale della Terza Repubblica – partito borghese, ma di sinistra laica e moderata – unificò una vasta trama di comitati elettorali e di piccole imprese notabiliari, insediate nelle amministrazioni locali.[26] Il Partito popolare operò una sintesi tra più modelli: acquisito il sostegno dell'associazionismo cattolico, ci aggiunse di suo le cooperative e il sindacalismo bianco. La Democrazia cristiana rinascerà su queste fondamenta, assorbendo anche i residui del notabilato locale moderato sopravvissuto al fascismo.[27]

La metafora economica la definizione dei partiti quali imprese politiche, finalizzate a conquistare potere politico e cariche pubbliche è solo una metafora. Non va esasperata, né vanno messe in ombra le motivazioni ideali che hanno spessissimo ispirato dirigenti, militanti e aderenti ai partiti. Gli esseri umani, imprenditori inclusi, non sono necessariamente e esclusivamente mossi da calcoli utilitaristici.[28] Dipende da cos'hanno in mente, dalle idee che sono state loro inculcate, dai principi che reggono l'istituzione che li accoglie, dalla parte che essi vi recitano e da altre cose ancora. Fatta questa avvertenza, è tutt'altro che fuori luogo trattare i partiti quali imprese politiche che seppero introdurre una tecnologia innovativa e vincente, segnando al tempo stesso una tappa tanto nuova quanto significativa nella laboriosa vicenda della rappresentanza politica.

La letteratura critica sugli effetti, e anzi sulle distorsioni, prodotte dai partiti sulla rappresentanza politica è notoriamente ricchissima e ancora vitale. I partiti di massa sono stati accusati – si veda l'ipocrita difesa dei parlamenti *d'antan* da parte di Carl Schmitt – di essersi interposti tra rappresentati e rappresentanti, sottomettendo i secondi alle direttive del partito e distogliendo il parlamento dalla sua vocazione deliberativa. Da luogo in cui, tramite il libero confronto delle opinioni, si formava la volontà politica, a dire di Schmitt, i partiti avrebbero fatto del parlamento la sede in cui condurre triviali negoziati tra interessi economici.[29] A Schmitt pertanto appariva in conclusione preferibile la democrazia

identitaria.[30] Con qualche modesto aggiustamento la medesima critica ai partiti, e una proposta non dissimile, sono state rinnovate dalla smania per i pronunciamenti del popolo sovrano in funzione antipartitica che ha preso ultimamente i regimi democratici: Sartori l'ha chiamata «direttismo».[31] Se non che, le cose è possibile vederle in tutt'altro modo.

Ovvero, posto che il popolo è di per sé inesistente, o infinitamente plurale, fatto com'è d'individui, gruppi, interessi, appartenenze locali, affiliazioni confessionali e quant'altro, i partiti socialisti – e i loro imitatori – i partiti socialisti hanno il merito di aver fatto della rappresentanza politica qualcosa di più che una mera «finzione», come non a torto l'aveva definita Hans Kelsen.[32] La storia ha riempito le società europee, come ha mostrato Stein Rokkan, di ferite, cicatrici e linee di divisione.[33] Prendendo spunto da esse – è stata la loro più geniale invenzione – i partiti socialisti hanno condotto un'opera imponente e duratura di costruzione sociale e culturale, rappresentando – vale a dire rendendo presenti a se stessi – i gruppi sociali colpiti dai processi di industrializzazione e urbanizzazione, denominandoli, organizzandoli e mobilitandoli. Elaborando sofferenze, malcontento e potenziale conflittuale suscitati da tali processi, le *classes dangereuses*, ritenute capaci unicamente di disordinate e episodiche esplosioni eversive, nelle classi lavoratrici, sono state promosse dai partiti a soggetto collettivo, che, una volta costituito, gli eletti grazie ai partiti hanno rappresentato in parlamento.

Affratellare simbolicamente, e non solo, un segmento di popolo, e di popolazione, attorno a un comune disegno politico – l'appellativo di compagno ne era il simbolo – è stata un'invenzione di successo. Non del tutto originale. I rivoluzionari francesi inventando la nazione per rappresentare tutto il popolo e pure, molto tempo prima, un'operazione analoga l'aveva condotta a chiesa. Neanche l'azione performativa della rappresentanza politica moderna era una novità. Già *ab initio* era il rappresentante a costituire il rappresentato ed è anzi fondatissimo il sospetto che la rappresentanza sia stata inventata per legittimarne le ambizioni degli aspiranti alle cariche elettive, anziché per dar voce ai rappresentati, che pure essa riesce a far esistere. Grazie ai partiti socialisti, tuttavia, la rappresentanza politica ha acquistato un significato e una credibilità senza precedenti, scomponendosi appunto in due stadi. Laddove la retorica della rappresentanza liberale immaginava improbabilmente il popolo come totalità, il primo stadio della rappresentanza tramite i partiti consisteva nell'aggregare il popolo in segmenti politicamente rilevanti, che i partiti medesimi per prima cosa rappresentavano, ovvero rendevano presente, a se stessi e ai loro avversari. Il secondo stadio della rappresentanza consisteva invece nel rapporto che s'instaurava tra i corpi collettivi così costituiti e gli eletti nelle assemblee rappresentative. I quali erano i portavoce di quella rappresentazione, e rappresentanza, di un corpo collettivo che era il partito, che nelle stesse assemblee interagivano coi portavoce di altri partiti, a loro volta indotti, per ragioni di concorrenza, a costituire e rappresentare altri corpi collettivi.

Reinventata dai partiti socialisti, la rappresentanza politica è a sua volta servita a catturarli entro l'ordine costituito. Li ha sottomessi al filtro delle elezioni, li ha incitati ad andare a caccia di elettori, onde ampliare il proprio seguito, e quindi a diluire la radicalità dei loro

programmi, li ha obbligati inviare i propri esponenti nelle istituzioni elettive per confrontarsi con eletti di diverso colore politico, rispettando le liturgie assembleari. Il personale politico è stato inoltre adeguato ai compiti che gli erano attribuiti: meno agitatori e più intellettuali. Una volta entrati partiti in parlamento, ne ha risentito l'attività politica al di fuori di esso. Sedere in parlamento conferiva ai partiti una patente di rispettabilità, che incoraggiava la protesta pacifica e scoraggiava quella violenta. Al di là delle petizioni di principio e delle prescrizioni dell'ideologia, la posta della lotta politica non sarà presto più il rovesciamento dell'ordine costituito, ma la conquista delle cariche di governo. In parlamento i partiti socialisti erano coinvolti nel gioco delle coalizioni, delle alleanze, magari provvisorie, su uno specifico provvedimento di legge. Ma era inevitabile che il coinvolgimento progressivamente si allargasse, seppur aprendo entro i partiti una faglia tra chi era propenso a collaborare, e trarre frutti dalla collaborazione, e chi – essendo escluso dalle istituzioni rappresentative – difendeva anzitutto le ragioni del partito. La dialettica con gli altri partiti avrebbe comunque trasformato i partiti socialisti, innescando un movimento complesso di apprendimento reciproco.

Infine, i partiti socialisti – e i loro imitatori, spesso capacissimi di disputare loro l'elettorato popolare – sono divenuti compartecipi dell'azione di governo, anche quando erano saldamente collocati all'opposizione. Indirettamente, e inconsapevolmente erano di sostegno all'ordine costituito. Ciò avveniva in primo luogo socializzando alla vita democratica, ma anche alla convivenza sociale, i loro aderenti e simpatizzanti. I partiti proteggevano, ma anche educavano e uniformavano. Predisponavano repertori di modi di vedere e pensare la società e la politica. Fornivano argomenti che giustificavano e orientavano l'azione politica dei loro aderenti, quale che fosse il loro rango, e dettavano anche regole di comportamento nella vita civile e perfino in quella privata. In secondo luogo, grazie ai partiti socialisti, una parte del malcontento circolante nella società era captato, denominato, regolato, trasformato in risorsa politica. Con molta cura e parecchia scienza.

I partiti socialisti, così come quelli comunisti, erano partiti pensanti. Disponevano d'intellettuali prestigiosi e erano intellettuali di prestigio molti loro dirigenti. Facevano cultura volutamente. Pubblicavano quotidiani, riviste, libri, che non avevano una funzione unicamente propagandistica e divulgativa promettendo la società dell'avvenire. Piuttosto, immaginavano e discutevano possibili misure di *policy*, influenzavano l'agenda politica e si preoccupavano della loro base e di cosa fare a suo vantaggio. Sommando tutto questo all'azione associativa, integrativa e protettiva che essi svolgevano, i partiti socialisti, erano in definitiva corpi intermedi tra Stato e società, preziosi per colmare lo iato tra l'uno e l'altra. Inducendo a svolgere la medesima funzione, benché con tecniche diverse, anche i partiti che li prendevano a modello.

All'indomani del primo conflitto mondiale, Weber non aveva torto allorché ravvisava nei partiti un complemento necessario del regime parlamentare e ne vantava l'«efficienza politico-statale» a confronto con «la 'massa' non organizzata»[34]. Weber non ottenne però molto ascolto e, se non altro nei maggior paesi d'Europa, occorrerà attendere il

secondo dopoguerra perché i partiti di massa e il governo di partito trovassero piena cittadinanza politica. Fallimentari saranno infatti, pur con qualche eccezione, gli esperimenti condotti nell'*entre-deux-guerres*. Figlio della polemica antiparlamentare, e antipartitica, rigogliosamente fiorita nel quarto di secolo precedente, il fascismo italiano vietò con la forza ai partiti di massa anche solo di esistere. In Germania, avviato con fatica grazie alla costituzione di Weimar l'esperimento di una democrazia dei partiti, intervenne a interromperlo brutalmente un movimento anch'esso erede più o meno diretto dell'antiparlamentarismo prebellico. In Inghilterra il primo governo laburista ebbe vita brevissima e fu solo un caso che l'antiparlamentarismo francese abbia dovuto attendere per avere successo l'invasione nazista. Viceversa, a guerra finita, i partiti potranno vantare enormi benemeritenze. Le loro dirigenze erano state i più strenui oppositori dei regimi autoritari. Avevano pagato costi altissimi e sopportato persecuzioni spietate. Dove si era impiantato un movimento di resistenza, i partiti l'avevano guidato, benché non da soli. E dunque alle prime elezioni postbelliche essi saranno largamente premiati dagli elettori. Il loro riconoscimento nei testi costituzionali sarà sanzione definitiva della loro legittimazione. Provvisoria, lo sappiamo, ma in quel momento assai vigorosa. 3. La democrazia nei partiti

Eppure, per quanto intimo storicamente sia il rapporto tra partiti e democrazia, mai è stato un rapporto facile. Forse perché tributario di una diffidenza ereditata dal liberalismo ottocentesco nei riguardi dei partiti e dei politici di professione, che inevitabilmente li accompagnano. Verso i secondi il liberalismo diffidava ritenendo che la politica fosse un servizio alla collettività da rendere gratuitamente: rappresentare e governare erano un dovere e un onore. Ma è ben fondato il sospetto che partiti e professionismo fossero sgraditi perché schiudevano gli accessi ai quartieri alti della politica e dello Stato anche alle classi inferiori e alle loro richieste. Quanto ai partiti, oltre all'accusa d'inquinare la rappresentanza, il liberalismo li tacciava d'essere nient'altro che parti, pregiudizievoli dell'unità dello Stato e del bene comune. La sua diffidenza verso ogni sorta di associazione, che metteva in dubbio il suo ideale di un mondo – sociale, economico, politico – popolato solo d'individui era dal tempo della rivoluzione francese. Figurarsi se, affetto com'era da una sorda fobia per il conflitto, il liberalismo poteva tollerare l'impiego che i partiti di massa facevano di un'arma che esso classificava come impropria qual era l'azione collettiva organizzata. Che si stava rivelando una risorsa formidabile da impiegare nella lotta politica.[35]

Benché depurato della sua componente violenta, il capitale di protesta e disubbidienza, che i partiti col concorso dei sindacati esibivano in manifestazioni, sfilate e scioperi, seguitava comunque a impensierire. Infine, c'era un'altra accusa, rivolta dal liberalismo ai partiti, relativa al rapporto che essi stabilivano con le pubbliche istituzioni: si trattava di ciò che Max Weber definiva, non criticamente, ma con distacco, ritenendolo del tutto ovvio, il «patronato degli uffici».[36] È un'accusa, quest'ultima, che nell'ultimo scorcio del Novecento è stata riportata in auge dal neoliberalismo, il quale, forte del contributo della *rational choice*, è tornato ad appuntarsi contro il patronato degli uffici, nonché contro la dissipazione di risorse pubbliche favorita dalla convergenza tra le strategie

vote-maximising dei partiti, e dei politici di professione, e quelle *budget-maximising* dei pubblici funzionari, nonché sul rischio, conseguente e a quanto pare elevatissimo, di corruzione.[37]

Il rapporto tra democrazia e liberalismo è tanto intimo, quanto complicato. Sebbene in linea di principio la prima è un superamento del secondo, comunque i regimi democratici sono stati condizionati moltissimo dalla tradizione liberale e a farne le spese sono in special modo i partiti. Contro i quali non mancano neppure argomenti di schietta ispirazione democratica, come quelli sollevati da Robert Michels, il quale, nel formulare la sua «legge ferrea dell'oligarchie», denunciava l'intrinseca incompatibilità tra le promesse democratiche dei partiti socialisti e la loro pratica politica. Costituitisi in opposizione all'ordine delle cose esistente, alle sue gerarchie sociali e alle sue disuguaglianze, i partiti erano tacciati di suscitare al loro interno nuove disuguaglianze e nuove gerarchie.

Tratto essenziale e qualificante dei partiti, notava Michels, era l'organizzazione, alla cui conduzione necessariamente serviva «una casta di politici professione, di tecnici della politica, provati e patentati».[38] Se non che, concentrati nelle attività organizzative, trasmigrati dal loro originario ambiente sociale nel mondo della politica, i dirigenti dei partiti operai s'imborghesivano, estraniandosi dall'entroterra sociale di cui si dicevano portavoce e rappresentanti. In questi termini, Michels enunciava un paradosso a suo parere insolubile. Da un canto «la democrazia non è concepibile senza organizzazione», la quale «dà consistenza alla massa», ed è anzi «l'arma data ai deboli nella lotta contro i forti, lotta che può svilupparsi solo sul terreno della solidarietà tra cointeressati».[39] E questo perché le masse erano di per sé incapaci di «prendere da se stesse anche solo quelle risoluzioni che sono più necessarie»[40]. Dal canto opposto l'organizzazione ha però l'incurabile vizio di suscitare l'oligarchia e quindi di trasformare il partito – in «fine a se stesso»[41]: «l'inizio della formazione di una *leadership* professionale segna anzi l'inizio della fine della democrazia».[42]

Le critiche di Michels non erano campate in aria, fondate com'erano su un'esperienza di prima mano. In fatto di democrazia i partiti lasciavano a desiderare parecchio. Ma il vigore polemico delle critiche michelsiane era forse fuori misura per un allievo di Weber – cui la prima edizione della *Sociologia del partito politico* era dedicata –, che avrebbe dovuto essere ben familiare coi processi di razionalizzazione e burocratizzazione intrinseci alla modernità. C'è dunque da chiedersi se tanta indignazione non corrispondesse piuttosto alla vicenda personale di un militante socialdemocratico frustrato nelle sue ambizioni politiche, il quale, dopo aver manifestato qualche interesse per il sindacalismo rivoluzionario, concluderà tristemente la sua traiettoria politica come ammiratore di Mussolini, nei confronti del quale, all'indomani dell'insediamento del regime fascista, aveva pur tuttavia manifestato qualche severa riserva.[43]

Eppure, a ragionarci sopra con un minimo di attenzione, la legge delle oligarchie è assai meno ferrea di quanto Michels pretendesse. Lui stesso del resto dava prova di qualche esitazione, allorché, dopo aver raccontato di una «*leadership* stabile e inamovibile».[44]

dedicava un intero capitolo ai conflitti che agitano ogni *leadership*.^[45] Nessuna oligarchia di partito è dunque ossificata e impenetrabile, ma semmai la competizione è la regola e, a ben vedere, tra le armi di cui i concorrenti si servono l'un contro l'altro spicca la cooptazione di esponenti degli strati inferiori della gerarchia, da cui si ricercano consenso e appoggio, non senza però suscitare un continuo movimento di ascesa e discesa. Saranno pure movimenti modesti, ma un qualche movimento c'è sempre.

In secondo luogo, quanto vale l'altro argomento ricavato da Michels dalla scuola della psicologia delle folle? Le masse, era la sua tesi, sono per istinto gregarie, hanno assoluto bisogno di capi e pertanto amano acclamarli. La radice di un simile istinto starebbe «nella profonda differenza di educazione e di cultura esistente, specialmente nei partiti popolari»^[46] tra i loro membri, che un'altra ragione per cui i partiti sarebbero condannati ad essere non democratici. Cosa accadrebbe, tuttavia, se, accantonando la diffidenza per le masse e per l'uomo della strada, da Michels pienamente condivisa, si riuscisse a elevarne il livello di competenza politica? Non si potrebbe in questo modo ridurre se non altro il distacco che separa le masse dai gruppi dirigenti? Michels non considera affatto questa eventualità e preferisce ritenere i partiti irrimediabilmente condannati alla non democrazia.

Quanto democraticamente fruttuosa sia una simile sentenza è tutto da verificare.^[47] Le democrazie sarebbero realmente più democratiche, si domanda per esempio Schattschneider, ove si liberassero dei partiti politici?^[48] Ben più convincente, in fondo, rispetto al deluso massimalismo democratico di Michels, è il minimalismo scettico di Schumpeter, il quale pur diffidando della democrazia, e considerandone con impietoso realismo le istituzioni e le pratiche – partiti inclusi –, invitava a tener conto quanto meno dei loro effetti secondari. Per Schumpeter il cittadino democratico non vale molto, la politica è fatalmente una professione, i politici coltivano anzitutto i loro interessi professionali – successo elettorale e cariche pubbliche – e i partiti non servono ad altro che a condurre la competizione elettorale. Ciò malgrado, la democrazia offre qualche sottoprodotto di pregio. Elitista convinto, diffidente dell'uguaglianza democratica, Schumpeter ravvisava tale sottoprodotto nella libertà. Ma chi dice che un sottoprodotto della democrazia non possa esserlo invece l'uguaglianza democratica? Accantonati i giudizi estetici, e quelli morali, e moralistici, pur tra mille contraddizioni, la stagione democratica di metà Novecento la si può anche interpretare in questo modo.

Detto altrimenti. Non dimentichiamo che i partiti socialisti hanno prodotto effetti democratici e ugualitari di rilievo. Insieme ad essi li hanno prodotti anche i partiti che imitavano il modello socialista. Un segmento di popolazione escluso in precedenza è stato coinvolto nella vita politica e le porte del mondo politico, delle assemblee rappresentative e delle istituzioni di governo, quantunque Michels minimizzasse,^[49] si sono aperte a nuovi strati sociali. Tale azione promozionale avrà pur avuto motivazioni soprattutto simboliche, ma comunque avveniva. Né vanno dimenticate le misure politiche adottate a beneficio delle classi popolari, spesso introdotte da partiti e governi conservatori, ma sol perché incalzati dai partiti socialisti: i quali a loro volta, grazie all'imborghesimento dei loro quadri, tanto invisio a Michels, riuscivano pure a ricongiungere politicamente le classi

lavoratrici con le classi medie. Un'ipotesi che si può anzi avanzare è che proprio la rottura di tale convergenza, che i partiti di sinistra odierni si sono ben guardati dallo scongiurare, rientra tra i fattori che più hanno agevolato l'attuale deterioramento delle politiche egualitarie condotte dai regimi democratici.[50]

Un ragionamento non troppo diverso da quello di Schumpeter l'aveva condotto Hans Kelsen. Il quale, ravvisando nella democrazia una tecnologia del potere che non può realisticamente mantenere le promesse contenute nel suo nome, si accontentava se non altro di approssimarvisi. Di tale approssimazione i partiti erano a suo dire elemento decisivo. È ben vero, scriveva Kelsen, che i partiti «non rappresentano che interessi di gruppi di individui; hanno quindi per base l'egoismo»,[51] ma è vero pure che «l'ideale di una solidarietà di interessi di tutti i membri della collettività ... è un'illusione metafisica»[52], viziata di organicismo. Pertanto, anziché scandalizzarsi per l'egoismo dei partiti, conviene accettarne l'esistenza e apprezzarne produrre gli effetti a suo parere virtuosi. Tra i quali uno appariva a Kelsen cruciale. I partiti sottraevano – anzi è il solo modo per riuscirvi – gli individui alla condizione d'isolamento e impotenza cui sarebbero altrimenti condannati, ristabilendo di conseguenza una condizione minimale di uguaglianza politica. «L'ostilità, precisava Kelsen, alla formazione dei partiti, e quindi, in ultima analisi, alla democrazia, serve – consciamente o inconsciamente – a forze politiche che mirano al dominio assoluto degli interessi di un solo gruppo e che, nello stesso grado in cui non sono disposte a tener conto degli interessi opposti, cercano di dissimulare la vera natura degli interessi che esse difendono».[53]

L'incrocio è azzardato. Riproposto tuttavia nel linguaggio realistico di Schumpeter, e depurato delle pretese di astrattezza e universalità proprie del linguaggio del giurista, qual era Kelsen, il suo argomento potrebbe suonare come segue: il regime democratico e la rappresentanza politica non sono perfetti, ma, se non altro, per come configurano la competizione per il potere, istituiscono un sistema di incentivi per coloro che nutrono ambizioni politiche – i quali in precedenza coltivavano solo elettorati ristretti – tale da indurli a valorizzare gli interessi diffusi e a farsi portavoce di quanti sono sprovvisti di potere. L'avranno pur fatto per soddisfare i loro appetiti di potere. Ai partiti comunque conveniva «democratizzare ... la formazione della volontà generale»,[54] nonché presumibilmente attenuare le disuguaglianze che dividono la società. Che è, più meno, la medesima conclusione cui perveniva un altro illustre osservatore dei partiti, come E. E. Schattschneider. Ciò che conta non è la democrazia *nei* partiti, ma *tra* i partiti: senza la competizione tra di essi, sarebbe mai in grado il pluralismo democratico di sottrarsi alla preponderanza della *upper class* e del *big businnes*?[55]

Torniamo di nuovo a Michels. Lui ne menava gran scandalo e ne trasse motivo per approdare sulla spiaggia dell'antidemocrazia. Ma quel che capita alla politica – divenire un mondo, o una costellazione di mondi, «a parte»[56] – non è diverso da ciò che capita al clero, all'accademia, all'esercito, alla medicina e ai metalmeccanici. Certo, i partiti socialisti promettevano tutt'altro. Ma la separatezza della politica non è né assoluta, né senza rimedi. Non tutti i chierici della politica vedono il mondo allo stesso modo, né allo

stesso modo vivono la loro separatezza.[57] Contano biografie e esperienze di ciascuno: chi giunge dal sindacato vedrà e vivrà la politica diversamente da chi non ha mai frequentato il capannone di una fabbrica, o si è formato nelle amministrazioni locali, o ha lunga pratica di volontariato alle spalle. Contano le postazioni che i politici occupano: un consigliere comunale ha un diverso rapporto con gli elettori di un deputato. Contano moltissimo le regole, formali e informali, che i partiti si danno. Vi sono partiti che riescono, o sono riusciti, a censurare e limitare la separatezza dei loro dirigenti e altri che l'hanno legittimata. Fermo resta che chi fa politica per mestiere – e la politica professionale, Weber *docet*, è una necessità – ragiona e agisce politicamente. Abbiamo soluzioni migliori?

Nel mondo reale la democrazia scende necessariamente a patti col suo astratto ideale. I regimi democratici sono condannati ad essere degli ibridi, fatti d'istituzioni democratiche e non democratiche. Non si vede perché mai i partiti non debbano condividere il medesimo destino e perché non si debba giudicarli alla luce dei loro effetti, diretti e indiretti. Come sottovalutarne ad esempio gli effetti politico-culturali? Senza la concorrenza, per dirne una, dei partiti socialisti sarebbe mai stata scritta la *Rerum Novarum*? Sarebbe mai comparsa altrimenti una generazione di dirigenti e militanti cattolici democratici? E si sarebbero mai democratizzati – o avrebbero sostenuto lo Stato sociale per una lunga stagione – anche i partiti conservatori e liberali?

Naturalmente non tutti concordano sull'auspicabilità – e consistenza – degli effetti prodotti dai partiti e dal governo di partito. In democrazia è legittimo dubitarne. Gli effetti egualitari appaiono socialmente e economicamente dannosi al neoliberalismo, mentre il punto di vista democratico radicale li ritiene inesistenti, o insufficienti. Se non che, anche chi non condivida simili giudizi, e valuti positivamente i partiti e il loro governo, è oggi messo parecchio di difficoltà dal presente dei partiti. A osservare la vita politica quale si svolge sotto i nostri occhi, come non domandarsi se i partiti producano ancora qualche effetto virtuoso o se per caso i loro frutti non siano divenuti di tutt'altro sapore? Il successo che di questi tempi incontrano nella pubblica opinione le polemiche contro i partiti sono frutto esclusivo di aprioristica e strumentale avversione ai partiti, e di idee di democrazia che ne prescindono, o trovano qualche fondamento nell'odierno funzionamento dei partiti e del governo di partito? Anche il più strenuo difensore dei partiti non può non rivolgersi codesta domanda. 4. Come e perché sono cambiati i partiti?

A guerra finita, e a democrazia restaurata e rinnovata, sulla sponda europea dell'Atlantico i partiti politici erano divenuti le istituzioni politiche preminenti. La guerra aveva messo a durissima prova lo Stato e la nazione. Saranno i partiti di massa a guidare la ricostruzione e pure a scrivere le costituzioni postbelliche. Dai loro ranghi proverrà il nuovo personale politico. Simbolicamente, e anche materialmente, la società postbellica è stata permeata da essi. In Germania se ne eviterà con cura la proliferazione eccessiva. In Francia (provvisoriamente) e in Italia accadrà l'incontrario. La Gran Bretagna si atterrà al suo bipartitismo tradizionale. Ad ogni modo, messe a tacere, o divenute minoritarie, le voci critiche nei loro riguardi, i partiti verranno posti al centro della vita democratica e fatti

anche oggetto di più o meno aperto riconoscimento costituzionale.

Nel 1951 era un giurista in transito dal diritto pubblico verso le scienze sociali, Maurice Duverger, a dedicare ai partiti la prima riflessione con ambizioni generalizzanti, diversa dagli studi di caso condotti da Michels e Ostrogorski, che avevano alimentato le prudenti generalizzazioni weberiane.[58] Le classificazioni di Duverger sono tuttora applicate. Dato per scontato che nessuna indagine dedicata alle pubbliche istituzioni potesse più ignorare i partiti, il politologo transalpino affrontava anche la questione dei sistemi di partito, ovvero del tipo di interazione tra i partiti, e delle sue implicazioni. Sarà quello l'inizio di un flusso imponente di ricerche, alimentato dalle scienze empiriche della società e della politica, da cui d'altronde già provenivano i contributi di Ostrogorski e di Michels.

A incuriosirsi per il successo dei partiti nell'Europa rinata alla vita democratica era anche la *political science* americana. In America l'interesse per i partiti, per le elezioni, e per l'osservazione empirica della vita politica, è rimasto sempre piuttosto desto e il nesso tra democrazia era controverso nella sua applicazione, ma appariva anche abbastanza condiviso. Nel 1942 era apparso il libro di Schattschneider sul *party government*. [59] Nel 1950 l'autorevole associazione dei politologi statunitensi aveva dato vita a un comitato, presieduto dallo stesso Schattschneider, il quale a conclusione dei suoi lavori raccomandava un ruolo più incisivo e «responsabile» dei partiti e auspicava una maggiore attenzione alla *membership*. [60] Non stupisce che, dagli anni Cinquanta in avanti, la *political science* americana abbia dedicato ai partiti europei non poche energie, promuovendo ricerche empiriche di ampio respiro. [61] Di tale contributo avrebbe tratto un bilancio, quindici anni più tardi, una raccolta di saggi, curata da J. LaPalombara e M. Weiner, la quale, guardando all'Europa, in ottica funzionalista definiva i partiti come uno dei dispositivi essenziali dello sviluppo politico. [62] L'illusione di una modernizzazione – e occidentalizzazione – più o meno rapida dei regimi politici non occidentali, è ormai svanita da un pezzo. Ma quella raccolta conteneva contributi meritevoli tuttora di essere ricordati.

Tra di essi uno di Giovanni Sartori, il quale approfondiva la tematica dei sistemi di partito, invitando a considerare quanto la cultura politica – e il suo grado di polarizzazione – influissero sul loro funzionamento. [63] Più i partiti erano ideologicamente distanti, più il funzionamento dei sistemi di partito – e del regime democratico che li conteneva – sarebbe divenuto problematico. Era una teoria discutibile, condizionata dal mito del bipartitismo anglosassone. È altresì molto dubbio che esista una cultura politica nazionale. Di culture ne esistono tante, stratificate e segmentate. Ed è soprattutto essenziale come le forze politiche intendano la situazione in cui agiscono e come si muovono in essa. I partiti possono vivere i loro rapporti reciproci in molti modi diversi. Basti considerare le difficoltà che incontra la democrazia americana da oltre un decennio, smentendo la reputazione di fondarsi su una cultura politica non polarizzata. E conviene ricordare pure come si è evoluta la democrazia italiana dacché le divisioni ideologiche si sono dissolte: i conflitti tra i partiti si sono esasperati a dismisura e, a prima vista, si sono polarizzati pure gli elettori. Quel che in ogni caso Sartori evidenziava è quanto i sistemi di partito

contassero per la funzionalità dei regimi democratici. Ne prendevano atto in Italia anche i giuristi. Tre anni dopo, un saggio, dedicato al classico tema delle forme di governo da uno studioso di prestigio come Leopoldo Elia,[64] trovava spunti fondamentali nella riflessione di Sartori.

Un secondo scritto di grande interesse contenuto nel volume di LaPalombara e Weiner era quello di Otto Kirchheimer, in cui era presentato il concetto di partito *catch-all*. [65] È un attributo, quest'ultimo, che avrà larghissima fortuna, fuoriuscendo dal circuito ristretto degli specialisti di scienza politica. Tra i termini provenienti dal linguaggio accademico è uno di quelli che più hanno circolato nel linguaggio politico e mediatico. C'è da supporre perché esso evocava l'esaurimento delle fiere contrapposizioni politiche della prima metà del secolo. Mentre Duverger aveva ritenuto che il futuro consistesse nella generalizzazione del modello del partito di massa – l'America era un paese arretrato sotto questo profilo – il saggio di Kirchheimer delineava inoltre tutt'altro futuro. Stava cambiando il retroterra sociale dei partiti, nel senso che la crescita postbellica appianava le disuguaglianze del passato. E cambiavano le condizioni politiche. Ridotti i motivi di conflitto, le appartenenze politiche si andavano stemperando e la politica puntava più sull'offerta di *policy* che non su quella di identità. I partiti erano tutti potenziali candidati a governare. I *media*, e in special modo la tv, offrivano nuove forme di comunicazione con gli elettori. Ne conseguiva che i partiti potevano spingere la loro attività persuasiva al di fuori del loro bacino elettorale originario: da qui l'aggettivo pigliatutto.

Forse sarebbe stato meglio dire «piglia voti», per sottolineare come i partiti si stessero concentrando sulla promozione elettorale per abbandonare le antiche attività associative e di mobilitazione. Quel che Kirchheimer infatti osservava è come, esaurite le contrapposizioni frontali, i partiti si sentissero autorizzati a smobilitare gli apparati, per valorizzare il ruolo degli eletti, proponendo agli elettori più l'immagine del proprio *leader* che non quella di un programma che una *leadership* collettiva avrebbe applicato. Erano le prime avvisaglie della personalizzazione della competizione politica.

Il racconto corrispondeva più alla situazione tedesca, dove la Spd si accingeva ad avvicinare la Cdu al governo, che non a quella Italia e francese. Ma, a cose fatte, appare un racconto più realistico di quello sartoriano incentrato sulla divaricazione ideologica tra le forze politiche. Reduce delle tempeste di Weimar, e benché restasse molto cauto, Kirchheimer era impressionato dal complessivo stemperarsi delle contrapposizioni sociali e politiche nei regimi democratici.[66] La sua etichetta sarebbe stata tuttavia adoperata superficialmente e a sproposito. Mai lui avrebbe detto che i partiti si somigliavano tutti. Restavano importanti differenze programmatiche e i partiti non si stavano rivolgendo agli elettori in maniera indifferenziata. Già allora la sociologia elettorale mostrava quanto le appartenenze elettorali fossero interiorizzate e sedimentate, e come pertanto gli elettori rivedessero le loro scelte di voto con difficoltà, trasmettendosele addirittura da una generazione all'altra.[67] La tendenza persiste ancor oggi, quando tanto si parla di volatilità elettorale. Mal che vada, gli elettori si spostano sui partiti contigui, non votano o esprimono un voto, reversibile, per i partiti di protesta fioriti nel frattempo.

Inoltre. I partiti sono nati come animali molto eterogenei e tali sono rimasti. Provvisoriamente sopita negli anni della ricostruzione, la polemica contro i partiti tende a accomunarli. Capita – con tutt'altri intenti – perfino alle scienze sociali e al diritto, i quali, elaborando una categoria generale di partito, e stabilendo criteri per distinguere, magari a fini pratici – il titolo per partecipare alle elezioni – cos'è un partito politico, cosa non lo è, e cosa si richieda per definire come partito una qualche impresa politica, appannano specificità e differenze. Fortissima in special modo è la pressione del diritto, che, come di sua competenza, ha fatto del partito politico una categoria astratta e universale, addirittura sanzionata in sede normativa. Ma se ciò ha sollecitato i partiti a darsi, seppur approssimativamente, la fisionomia che ci si aspetta da essi – segretario, esecutivo, congressi, articolazioni territoriali – ciò non riduce la loro varietà. Le scienze sociali si autotutelano classificando i partiti in tipi diversi. Ma cos'hanno dopotutto in comune, tranne che concorrere alle elezioni, i partiti d'integrazione di massa socialisti della prima metà del Novecento e, per esempio, una formazione come Forza Italia (e come il Pdl), assemblata in misura prevalente sulle imprese di proprietà del suo fondatore? Non è un caso che gli osservatori abbiano inventato per classificare quest'ultimo etichette *ad hoc* come quella di «partito azienda» e di «partito personale»,[68] Etichette, ambedue, sia detto di passata, invero paradossali: l'una e l'altra perché il succitato fondatore ha sempre trattato i partiti come una nefasta sopravvivenza del passato, e evitato di presentare come tale la propria intrapresa politica; la seconda etichetta perché nessun partito, al di là dei miti che piace accreditare, e anche a prescindere dalla dipendenza da suo *leader*, è mai davvero personale, ma è pur sempre un'impresa collettiva, che condiziona qualsiasi *leader*. Come le recentissime disavventure del preteso partito personale hanno apertamente confermato.

Ma le differenze erano enormi, per limitarci a una sola categoria, tra gli stessi partiti d'integrazione di massa. Non solo i comunisti erano ben diversi dai socialisti. Anche i comunisti francesi non avevano troppo a che spartire con quelli italiani. Per non parlare del laburismo inglese, che è rimasto intrecciato con le Trade Unions fino alla soglia del XXI secolo. Lo stesso vale per i partiti confessionali. L'eterogeneità vale pure all'interno dei partiti. Oltre a portare talora tracce del processo di aggregazione iniziale tra i gruppi politici diversi da cui sono sorti, i partiti hanno visto sorgere di continuo nuove articolazioni al loro interno. I partiti sono fatti di esseri umani, che non vedono il mondo in modo identico e che perseguono individualmente, o in collaborazione con altri, propri interessi, valori, ambizioni, strategie. I partiti semplificano: offrono ai propri membri punti di riferimento comuni, prescrivono loro comportamenti e sono serbatoi d'idee che li condizionano, orientano e perfino plasmano. Ma sono fatti pur sempre di fazioni, correnti, cordate, clientele, formali, ma anche informali e invisibili, che corrispondono alla varietà non solo di quanti li abitano, ma pure del loro pubblico. Ovvero: ciascun partito è un intreccio di elementi diversi: il suo nome, la sua storia, le sue regole, il suo programma, ma anche la sua *leadership*, i suoi membri, i suoi elettori, le sue correnti, finanche i suoi avversari, ognuno dei quali usa in maniera differenziata il partito.[69]

Ogni partito è anche condizionato, e plasmato, dalle innumerevoli situazioni locali in cui

opera. Potremmo fare mille esempi. Abbiamo dimenticato quanto difficoltosa fosse la convivenza entro il medesimo partito degli operai del triangolo industriale, dei contadini delle campagne padane, del centro e del Mezzogiorno, della piccola borghesia impiegatizia?[70] Questo vale per il Pci, ma vale anche per la Dc. Che era – ma non era solo questo – una federazione di partiti locali in guerra tra loro. Succedeva anche che fossero i contesti locali a utilizzare il partito. Nato per assicurare un qualche futuro politico ai nostalgici, e alla nostalgia, del fascismo, che era stato un fenomeno prevalentemente settentrionale, il Movimento sociale s’impiantò nel Mezzogiorno divenendo, in concorrenza con la Dc, il portavoce degli ambienti più conservatori.[71] È capitato pure di recente. In quanti casi al Pdl si sono affiliate tribù politiche locali che potevano benissimo affiliarsi, o magari era già state affiliate, al Pd, e viceversa?[72]

È un difetto, oppure è un merito? Non è questa la sede in cui rispondere. Se però da un lato c’è il rischio che i partiti si disperdano localmente, e disperdano la propria capacità di agire, dal lato opposto essi sono pure opportunità per trascendere e ricomporre tra loro, anche solo in via provvisoria, le specificità locali. Ovviamente, tanto quanto i partiti sono istituzioni differenziate al loro interno e diverse tra loro, così cambiano nel tempo. Era quest’ultimo il tema che stava particolarmente a cuore a Kirchheimer. I partiti non cambiano però tutti insieme, cambiano con ritmi e modalità diverse e pure con esiti diversi, quantunque non manchino effetti di imitazione e di contagio. Perciò, anche il loro cambiamento nel tempo si sottrae a generalizzazioni troppo sbrigative.

Una cosa in conclusione sono i tipi ideali che si utilizzano per orientarsi nella grande foresta partitica, altra cosa è reificarli. Negli ultimi decenni comunque, oltre alle cose che Kirchheimer annunciava, ne sono successe molte altre, e anche piuttosto sconvolgenti. Non c’è più la grande fabbrica fordista, sono scomparse le grandi concentrazioni industriali, il lavoro dipendente è stato disperso e l’occupazione è diventata precaria – o flessibile –, l’orizzonte, anche culturale, della fabbrica e del terziario pubblico si è dissolto. La presenza dei *media* nella lotta politica è cresciuta a dismisura. Ed era ovvio che i partiti, per primi quelli di sinistra, ne fossero disorientati e modificati.

Tra gli aspetti da sottolineare c’è che i partiti vivono anche un proprio tempo interno, spesso sottostimato: quello della socializzazione di quanti a vario titolo li abitano, della loro estrazione sociale, delle loro esperienze politiche. Ed è quindi è cruciale, insieme al mutamento del contesto, il modo in cui gli abitanti dei partiti leggono il mutamento, l’interpretano e ad esso reagiscono. Man mano che il dopoguerra si allontanava, i quadri di partito si sono familiarizzati con le responsabilità di governo, e sono entrati in contatto coi tecnici, coi responsabili dei servizi pubblici, con imprenditori e banchieri. Ciò li ha resi più ricettivi ai punti di vista di questi ultimi, magari adducendo vincoli sistemici cui il partito avrebbe dovuto adeguarsi. Benché avessero vissuto il tempo delle grandi opposizioni politiche, quando i partiti dovevano guadagnarsi sul campo il diritto di parola, o dovevano tutelarlo, gli «amministratori» sono stati quasi inevitabilmente indotti a dimenticare il lavoro oscuro e defatigante dei militanti, degli attivisti, dei quadri di partito e a ritenere superate le forme di mobilitazione collettiva tradizionali.

A maggior ragione lo dimenticava chi non aveva nulla da ricordare, cioè la nuova generazione di quadri che era entrata nei partiti qualche anno più tardi, meno socializzati tramite la militanza e che piuttosto avevano aderito ai partiti nella prospettiva del governo, alla periferia come al centro.[73] Non stupisce che per costoro le cariche di partito siano divenute una posta secondaria, o sussidiaria, rispetto agli incarichi di governo e ai ruoli rappresentativi nazionali: prima di cambiarla, la società andava governata, e semmai la si cambiava governandola.

Il rinnovamento generazionale è occorso con ritmi diversi. Alcuni partiti l'hanno governato con più cautela, altri l'hanno subito, in altri ancora le vicende politiche interne e esterne l'hanno accelerato. Ma è stato un fenomeno molto diffuso. D'altro canto, mentre le responsabilità di governo rendevano i partiti – ci riferiamo a quelli socialisti e comunisti – più attraenti per le classi medie, i partiti a loro volta trovavano i quadri provenienti dalle classi medie scolarizzate più attraenti e utili di quelli di estrazione popolare, in quanto meglio in grado di assolvere compiti di governo. Pertanto li premiavano sul piano della carriera. Era del pari piuttosto ovvio che la nuova generazione di quadri non si trovasse troppo a proprio agio a contatto, oltre che con la generazione precedente, anche con la base.

I primi dirigenti dei partiti socialisti erano sovente intellettuali che si sentivano chiamati a svolgere una missione evangelizzatrice. Era difficile che, a decenni di distanza, i loro successori condividessero il medesimo sentimento. Tutto lascia pensare che, una volta che il partito era cresciuto e si era radicato, e che i quadri si erano moltiplicati, rinnovati e avevano avuto accesso al potere, lo slancio missionario si sia esaurito, avvalorando l'idea che la politica andasse fatta in altro modo. I segni di cambiamento si registrano anzitutto nel linguaggio. Già i primi sindaci socialisti che avevano fatto il loro ingresso nei municipi si impegnarono a tutelare il bene del comune e dei suoi abitanti, non solo quello dei loro elettori. Progressivamente nelle parole dei politici l'interesse collettivo è subentrato all'interesse di questo o quel gruppo sociale rappresentato dal partito: fino al linguaggio odierno, dove contano unicamente l'avvenire del paese, la modernità e le sue ineludibili sfide, gli impegni assunti a Bruxelles, che tocca rispettare a ogni costo.

Anche se le resistenze non sono mancate, la competizione tra personale politico di governo e uomini d'apparato era impari. Considerando il cambiamento sociale, gli uomini di apparato, che non erano riusciti a entrare nella cerchia degli incarichi di governo, o che non avevano voluto entrarvi, perché altro era il loro modo di pensare – anche il clero è pieno di sant'uomini –, avranno ritenuto che andassero raddoppiati gli sforzi. Ma hanno perso la partita, giacché le risorse di cui disponevano erano più povere di quelle dei concorrenti. Di sicuro il loro lavoro era poco appetibile per chi riteneva sufficienti le risorse del governo per corroborare elettoralmente le proprie ambizioni di potere. Finché, quando il *party government* è giunto all'apice della sua potenza, i partiti non hanno introdotto il finanziamento pubblico.

Anche quest'ultimo cambiamento non è avvenuto allo stesso modo in tutti i partiti. I partiti

moderati e conservatori, quantunque avessero adottato il modello del partito di integrazione, erano già culturalmente e politicamente predisposti a liberarsi della militanza volontaria, dell'apparato, della dimensione associativa. In più, essendo apertamente fondati su istituzioni preesistenti – la chiesa, le reti di notabili, ecc. – chi abitava tali partiti era meno indotto a nutrire sentimenti di appartenenza troppo forti. Nei partiti di sinistra l'evoluzione è stata più complicata. Ma quantunque la smobilitazione degli apparati non abbia seguito un unico schema, essa ha pur sempre prodotto effetti sistemici. Le esigenze del governo hanno finito per soffocare quelle della rappresentanza.

Ad agevolare il cambiamento negli anni 70 è altresì intervenuta la conversione del personale politico a un nuovo modo d'intendere e applicare il regime democratico. Capita pure ai principi, alle regole e alle istituzioni democratici di essere oggetto di continua revisione. Se l'ultimo cambiamento del modo d'intendere la democrazia abbia preceduto quello del modo d'intendere l'attività politica è difficile dirlo. Un primo motivo del ripensamento più recente va comunque attribuito alla stagione dei movimenti collettivi, iniziata nel '68. Delegittimando i partiti, la loro organizzazione, le loro procedure e la loro disciplina, i movimenti introdussero nuove forme d'azione politica – la società civile, in primo luogo – ma anche nuovi modo d'intendere la vita democratica e la lotta politica. Fu un cambiamento, quest'ultimo, che interessava gli aderenti, i quadri e i dirigenti dei partiti, non solo di sinistra, i quali del resto reagirono anche tramite la cooptazione di alcuni *leader* dei movimenti, con tutto il loro bagaglio di ostilità all'apparato e ai suoi riti. Ma è un cambiamento che potrebbe aver coinvolto anche i cittadini, da allora, secondo alcune teorie, divenuti, in ragione del loro più elevato livello d'istruzione e informazione, meno deferenti e più critici verso l'autorità.[74]

Un secondo motivo di ripensamento della vita democratica e della lotta politica – non troppo coerente col primo, ma sollecitato anche da esso – il mondo politico l'ha tratto dalle scienze sociali, che a metà anni 70 hanno diagnosticato la cosiddetta «crisi di governabilità», mettendo al centro le responsabilità della politica e decentrando quelle dell'economia. La terapia suggerita per curare la crisi era piuttosto banale: essendo le democrazie afflitte da troppo rappresentanza e troppa partecipazione, la cura non poteva essere che più autorità e più *majority rule*. Nel discorso accademico e in quello pubblico, col sostegno del mondo imprenditoriale e dei *media*,[75] la democrazia ha così cessato di essere inclusione dei cittadini, e convivenza tra forze politiche diverse, insediate nella società, nella cultura, nella politica, che trovano nelle istituzioni politiche lo strumento e la sede per comporre pacificamente le proprie divergenze. Piuttosto, captando umori da tempo diffusi negli ambienti meno ricettivi verso l'idea di democrazia prevalente in precedenza – i ceti imprenditoriali, i ceti medi indipendenti – la democrazia si è preso a concepirla come concorrenza elettorale, finalizzata a produrre stabilità e capacità di governo. Governare non significa più in alcun modo trasformare, o anche solo migliorare, lo stato del mondo, ma è divenuta *problem solving*, legittimato *ex ante* e sanzionato *ex post* dai risultati elettorali. A temperare gli eccessi di autorità sarebbe presto intervento il neocostituzionalismo, consacrando i diritti degli individui e quelli delle minoranze.[76]

Che gli elettori premino e puniscano davvero i governanti – la famosa *accountability* –[77] è una pia illusione. Reagiscono, è vero, al ciclo economico, ma l'idea che hanno delle *policies*, e che riescono a farsene alla luce delle loro competenze, e dalle informazioni messe a loro disposizione, consentono solo a ristrette minoranze di elaborare giudizi ragionati e consapevoli. In ogni caso, grazie al nuovo modo di intendere la democrazia, è mutata anche la collocazione dei partiti anzitutto nelle mappe cognitive del personale politico. Non solo i rimedi suggeriti per contrastare la crisi di governabilità hanno permesso ai partiti di guardare con distacco ai movimenti, ma li hanno anche sospinti a percepirsi – e ad essere percepiti – non più come rappresentanti collettivi di gruppi sociali organizzati, e come dispositivi d'inclusione, bensì come agenzie preposte alla promozione elettorale dei candidati. Non c'era nemmeno più bisogno che i partiti assistessero i propri eletti una volta entrati nelle assemblee rappresentative. Ormai li si reclutava adeguatamente preparati. O che apparissero tali. E, naturalmente, l'inutilità delle grandi macchine di partito era ufficialmente certificata, invitando a alleggerire la struttura del partito.

Ciò malgrado, quantunque considerevolmente alleggeriti, gli apparati hanno resistito. Resistono ancor oggi, quando i partiti hanno compiuto un ulteriore lungo tratto di strada. L'ultima versione sono i partiti *leadership intensive*, anziché *membership intensive*; che solo occasionalmente si servono più del lavoro volontario dei militanti; in cui i quadri sono stati rimpiazzati dal personale di segreteria, non senza utilizzare tecniche come l'*outsourcing* e il *contracting out*. L'ultimo grido della moda pare sia il partito in *franchising*. [78] Insieme agli apparati, hanno dato prova di una caparbia capacità di resistenza, che, ha affievolito le differenze tra partiti, i loro gruppi dirigenti. Non solo in Italia, le carriere politiche di lungo corso sono la norma: non bisogna lasciarsi abbacinare dall'uscita di scena dei *premier* (e dei candidati *premier*) sconfitti in Gran Bretagna. In tutti i partiti è invalsa inoltre l'idea che i politici di professione possano nutrire, come qualsiasi professionista che si rispetti, legittime ambizioni di carriera.

Ma è soprattutto cambiata la struttura interna dei partiti. Il partito d'integrazione, come osservava Michels, aveva come modello lo Stato, che a sua volta aveva avuto come modello l'esercito. Per qualcuno aveva come modello la chiesa. I partiti eredi di quel modello sono coalizioni instabili, unite da programmi circoscritti e generici, da regole flessibili, da poco impegnativi riferimenti ai valori, da deboli sentimenti di appartenenza, né è più prescritto ai loro quadri alcun comportamento particolare: non solo è scomparsa la «diversità comunista», ma nei partiti di sinistra non si osserva neanche più uno stile di condotta coerente con il loro elettorato popolare. [79]

Ciascun dirigente di spicco è autorizzato a disporre di un proprio seguito di eletti, nazionali e locali, o di aspiranti all'elezione, di cui promuove la carriera. Gli è permesso detenere autonome risorse finanziarie, da condividere coi propri prossimi; di accumulare capitali politici in proprio, così affrancandosi dal capitale collettivo del partito; di intrattenere rapporti personali coi gruppi di interesse, o le istituzioni della società civile, da cui spesso proviene e dove è stato consapevolmente reclutato dal partito. Quando tali

rapporti non si hanno, li si stabilisce. Ricostituitisi i mercati politici locali, si è spesso sviluppato un florido notabilato di ritorno, fondato non sull'autorità sociale, bensì sui capitali politici accumulati individualmente tramite le cariche ricoperte. In Italia proliferano le fondazioni, che sono feudi personali di questo o quel *leader*, finanziati con contributi privati. Infine, dal punto di vista degli iscritti, che sono pochi, il partito o è opportunità di carriera, o è divenuto intermittente.

Grazie ai *media*, sono anche cresciuti esponenzialmente i costi della competizione elettorale, rendendo insufficienti le contribuzioni degli iscritti. Occorreva perciò reperire altre fonti di approvvigionamento finanziario. La strumentalizzazione delle cariche pubbliche e del sottogoverno per finanziarsi si prestava a molte critiche ed era agevolmente denunciabile dai partiti concorrenti e dai *media*. Oltre a divenire sempre più frequentemente oggetto dell'attenzione della magistratura. In più, il finanziamento pubblico era giustificabile sostenendo che esso riduce sia le possibilità di condizionamento da parte degli interessi organizzati e dei potentati economici, sia i rischi di corruzione. Simili ragioni sono sicuramente persuasive. Ma il finanziamento pubblico è stato anche un modo per emarginare e disattivare l'apparato tradizionale, per scoraggiare l'ingresso di qualche *outsider* sul mercato elettorale, nonché un pedaggio pagato all'antipartitismo, che aveva ripreso quota nel frattempo.[80] Il pedaggio, tuttavia, è stato mal accolto, perché i critici dei partiti li hanno subito accusati di vivere alle spalle dei contribuenti.

In Italia ci si è messa pure la richiesta di riscrivere il sistema elettorale. Ma l'Italia è un'eccezione. Quella elettorale è una riforma che non sempre è stata necessaria per gli alfieri della governabilità democratica. Se si vuole una dialettica maggioritaria, si possono usare in modo nuovo i sistemi elettorali e così è avvenuto in molti casi. Qualche partito minore può essere incoraggiato ad abbandonare la partita, o a confluire in un partito maggiore. O li si può condannare all'irrilevanza.

A fornire argomenti aggiuntivi alla neutralizzazione dei partiti ha provveduto l'ortodossia neoliberale, che detesta i partiti tanto quanto detesta lo Stato. Le affinità elettive con la teoria della crisi di governabilità sono evidenti. Perché non sostituire alla *politique politicienne* dei politici professionali e dei partiti una politica apolitica, fatta da esperti e da agenzie indipendenti? Il tema del governo dei tecnici è antico, in Francia risale agli anni Trenta e ha avuto successo sotto il regime di Vichy, per ricomparire infine a metà anni 50, ispirando l'avvento della Va Repubblica, che è stata a lungo la repubblica degli alti funzionari, seppur affiliati ai partiti.[81] In Italia le circostanze – la solidità elettorale dei due partiti maggiori, il largo vantaggio della Dc – hanno ostacolato una simile riconversione. Ma l'argomento aleggia da quasi mezzo secolo su tutta la politica europea e lo stesso personale politico se ne è alla lunga persuaso. Lo ripetono, per confortarlo, gli specialisti accademici, lo amplificano i *media*, qualche parte politica se n'è appropriata contro qualche altra. In compenso, a lungo andare, pare che la repubblica dei funzionari d'oltralpe sia da ultimo in declino a beneficio dei politici professionali.[82] 5. La pretesa crisi dei partiti

Il resoconto che precede suggerisce di prendere le distanze da una formula oggi parecchio in voga: quella della «crisi» - e del declino – dei partiti.[83] Rispetto agli anni della ricostruzione e della crescita, economica e democratica, l'influenza dei partiti si è ridotta. È difficile negarlo. Grazie alle competenze conferite a istituzioni tecniche e *non partisan*, e all'espansione delle pratiche negoziali – la cosiddetta *governance* – tra attori pubblici e privati, il *party government* è stato ridimensionato. È del pari cresciuta l'influenza dei *media* sulla pubblica opinione e sull'agenda politica. A sua volta, stando a molti segnali,[84] il gradimento del cittadino comune nei confronti dei partiti e della politica è sensibilmente declinato. Ma sono questi motivi sufficienti per usare il termine crisi?

Una spiegazione almeno altrettanto plausibile è che i partiti abbiano al contrario aggiornato il loro *business*, la loro offerta politica e le loro tecniche produttive, tanto in risposta a sollecitazioni esterne, quanto coerentemente con le caratteristiche sociali dei loro addetti, dei loro interessi, delle loro mappe cognitive, segnate dall'ortodossia neoliberale e da un'idea leaderista e manageriale della democrazia. Le ristrutturazioni produttive sono sempre operazioni delicate, conflittuali., problematiche, che sconcertano gli addetti alla produzione non meno della la clientela. I partiti non hanno fatto eccezione. Talora la loro ristrutturazione è fallita, ma più spesso ha funzionato. Molti partiti hanno tenuto il loro nome, curando di preservare qualche continuità, per non disorientare i militanti e gli elettori.[85] Altre volte hanno provato a persuadere elettori e militanti della necessità di un nuovo inizio con l'intento di rimotivarli, e magari di allargare l'utenza elettorale. La disputa è sempre stata accesa, anche quando si è provato a tenerla sotto traccia. Comunque sia andata, tuttavia, non sono comparse all'orizzonte democrazie senza partiti.

La distinzione è schematica. Per lungo tempo i partiti hanno perseguito le loro ambizioni – e quindi hanno puntato a accumulare consenso, elettorale e non – suscitando domanda e servizi di rappresentanza, nonché alimentando la coesione sociale. E venuta quindi la stagione in cui i partiti si sono procacciati consenso elettorale attingendo alle risorse loro offerte dalle cariche pubbliche e già riducendo la loro azione coesiva e di rappresentanza. Da ultimo quest'ultima è divenuta vaghissima e quella coesiva è svanita. Di sicuro i partiti investono moltissimo in *marketing*, ma con esso rappresentano in primo luogo se stessi, e in special modo i loro *leaders*, avanzando promesse generiche di stabilità e efficienza, nonché di moralizzazione della politica.

Nella ristrutturazione dei partiti va incluso l'aggiornamento – o la “modernizzazione” – delle regole di funzionamento dei regimi democratici alla luce del nuovo modo d'intendere la democrazia che è invalso nel frattempo. Nel mondo, e all'epoca, in cui erano sorti i partiti, la lotta politica era retta da regole formali e informali che incentivavano i partiti medesimi a suscitare e esibire coesione sociale, pretendendo del pari politiche redistributive e egualitarie. A lungo andare, varcata la soglia del potere esecutivo,[86] gli addetti professionali ai partiti, cui ormai competeva scrivere, aggiustare, confermare le regole democratiche, hanno modificato tali regole, cancellando i vecchi incentivi e per suscitare di nuovi di segno opposto. Ovvero, hanno rivisto le regole in

modo tale che le imprese politiche potessero far profitti in altro modo.

Il finanziamento pubblico rientra in codesta riscrittura di regole, insieme alla revisione in chiave maggioritaria della competizione politico-elettorale. Secondo Norbert Elias, ogni lotta di concorrenza tende inesorabilmente al monopolio, anche se non necessariamente qualcuno lo consegue.[87] I partiti non fanno eccezione. Ciascuno, mirando ad avere la meglio sui concorrenti, si è risolto ad applicare la ricetta consigliata dai teorici della governabilità e insieme hanno manipolato principi e regole democratici. Da buoni democratici, non potevano cancellare ogni concorrenza, ma l'hanno limitata. Per conseguire il potere, con le nuove regole non importa più fidelizzare l'elettorato, e persuaderlo a sostenere il partito elezione dopo elezione, nazionale o locale che sia, e a dividerne l'azione di governo tra una consultazione e l'altra. Basta attrarre di volta in volta quella modesta percentuale di voti che decide la vittoria di un partito o dell'altro. Scontata la fedeltà degli elettori, o di gran parte di essi, i partiti di governo devono solo curarsi di attrarre una quota di elettorato fluttuante di astenuti. Certo, da alcuni decenni l'elettorato fluttuante si va allargando e l'astensione è in crescita. Ma i partiti ne risentono tutti nella medesima misura. E quindi, il danno è al momento limitato. Resta da chiedersi se fosse davvero inevitabile che per continuare a perseguire le loro ambizioni di profitto, ossia di potere, i partiti dovessero aggiornare il loro *business*, e ridefinire regole e incentivi, in modo così radicale, confortevolmente accomodandosi tra gli organi dello Stato e tra i pubblici servizi.[88]

Allorché le scienze sociali hanno cominciato a rilevare il declino della partecipazione politica e elettorale e interpretare la crescita della partecipazione associativa nei ranghi della società civile come conseguenze del cambiamento sociale e culturale, era proprio ovvio darne per scontata la necessità e concludere che il modello del partito di militanti aveva fatto il suo tempo? Perché non immaginare che i partiti potessero adottare forme innovative – e magari meno subordinate – di partecipazione? In fondo, qualche tentativo fu fatto, per essere subito abbandonato. Perché, in secondo luogo, i partiti di sinistra non si sono premuniti dalla trasformazione sociologica del loro elettorato tradizionale e dunque dalle conseguenze della partita di potere che stava disarticcolando il lavoro dipendente tramite le nuove tecnologie? Nella tecnologia non vi è nulla di fatale. E, di solito, quella che si adotta, non è prescelta per caso. Chi dice, in terzo luogo, che i partiti dovessero sottomettersi ai *media* come hanno fatto?

I *media* e i partiti si strumentalizzano vicendevolmente.[89] I secondi non sono vittime dei primi. Hanno solo deciso di privilegiarli come strumento di comunicazione. Nessun partito tuttavia è stato obbligato a subire gli imperativi dell'*audience*, a saturare le trasmissioni di *entertainment*, a scegliere i *leaders* in base alla loro capacità mediatiche e alla loro propensione a semplificare, né tantomeno ad accettare l'esibizione della vita privata.[90] In fondo, si sarebbe potuto competere con chi utilizzava i *media* cercando altre tecniche, o utilizzando i *media* altrimenti. Le tv commerciali potevano essere contenute a favore del servizio pubblico. Nei messaggi si potevano valorizzare il lavoro di squadra, la competenza dei candidati, le ragioni e le finalità delle politiche. Per quanto vi siano fasce

larghissime di elettori prive, o carenti, di competenza politica, quasi nessuno ne manca del tutto. Perché non trattare i cittadini da adulti e usare i *media* semmai per accrescerne il livello di informazione e competenza politica?

A ristrutturazione avvenuta, anche se con criteri diversi, i partiti seguitano a selezionare, filtrare e socializzare il personale politico. I loro programmi, benché vaghi e non troppo attendibili, così come le promesse fatte agli elettori, ne orientano l'azione di governo – non è vero che chi governi sia indifferente, quantunque i governanti condividano l'ortodossia neoliberale – e sono i partiti ad assumersi pubblicamente la responsabilità delle scelte politiche. Sono loro che mettono la faccia nell'azione di governo e che pagano i costi delle scelte impopolari o delle aspettative deluse. Di questi tempi, loro e i loro esponenti, pagano anzi costi molto alti per una crisi politico-finanziaria di cui sono i responsabili più indirettamente che in maniera diretta. Restano indiscussi protagonisti, insomma, della vita politica. Salvo perciò definire la crisi una condizione congenita per i partiti, i cui equilibri sono sempre in divenire, c'è dunque motivo di ritenere che chi annuncia la crisi dei partiti – di questo o quel partito o di tutti i partiti – sta solo giocando una partita, la cui posta è un ulteriore contenimento del ruolo dei partiti, o il potere dentro un partito. Quel che è singolare – ma è forse solo ovvio – è che quasi nessun politico ardisca negare la crisi. I politici preferiscono farne piuttosto della denuncia della crisi una risorsa politica. Pure da questo punto di vista la politica italiana offre amplissimo materiale all'osservatore.

A dichiarare la crisi dei partiti sono attori – politici, ovviamente, anche se non partitici – di più diversa estrazione. Vi sono uomini di partito, che si fanno largo dentro il loro partito promettendo di riformarlo, rinnovarlo, e perfino di rottamare i suoi attuali gruppi dirigenti. Altri uomini di partito coltivano in tal modo i loro progetti di aggiramento del proprio partito, o di tutti i partiti. Vi sono partiti minoritari che, criticando i partiti come tali, sperano di guadagnare consensi. E partiti maggioritari che vogliono liberarsi dei concorrenti minori, sostenendo che ci sono troppi partiti. Fuori dai partiti vi sono invece intellettuali o esponenti della società civile, che non risparmiano discorsi critici e edificanti, senz'altro fondati, perseguendo anche loro ambizioni di potere. Vi sono i *grands commis* pubblici che aspirano a ruoli di governo. E vi sono gli imprenditori, ben lieti di scaricare sulle manchevolezze della politica le loro responsabilità. Né mancano i *media*, i quali, oltre che lucrare sullo spettacolo della crisi dei partiti, tendono a influenzare la politica a vantaggio di chi li controlla.

La critica della politica e dei partiti, la denuncia della loro crisi – e di quella di rappresentanza, di legittimazione, di partecipazione – sono del resto temi antichi e ricorrenti. Gli imprenditori di moralità pubblica sono sempre esistiti.[91] L'antipartitismo odierno, come l'antiparlamentarismo, è un partito, o una costellazione di partiti, che non concorre alle elezioni, ma che, pur proponendo la retorica dell'*empowerment*, dato che la democrazia è divenuta indiscutibile, comunque si adopera a favore di una democrazia senza partiti, che può essere ademocratica o iperdemocratica.[92]

In Italia il moralismo antipartitico torna prezioso anche nella disputa sulla riforma delle istituzioni, i cui sostenitori, per rimediare ai difetti attribuiti ai partiti e al *party government*, prevedono più concentrazione dell'autorità, più personalizzazione della politica e, a prima vista, meno disponibilità a dare ascolto agli interessi parziali: guarda caso quelli delle fasce più deboli della popolazione. Dal pari, il moralismo antipartitico legittima nuove forme di ospitalità offerta dai partiti ai cittadini tramite le campagne d'iscrizione, le procedure deliberative interne, le aperture alla società civile o le primarie per scegliere i candidati.[93] Ma non è, quest'ultima, un'ospitalità disinteressata e innocente. Anche se non mancano di produrre risultati inaspettati, le primarie in special modo convengono ad alcuni e non convengono ad altri. Mentre è da vedere se, come sostengono i fautori delle primarie, le gradiscano realmente i cittadini, che si affollano ai seggi e esprimono le loro preferenze, o se solo le utilizzino sperando di essere ascoltati e di contare. Sarebbe superficiale sostenere che le primarie, e le altre forme di accoglienza, siano espedienti e null'altro.[94] Ma sta di fatto che, una volta concluse le primarie e incoronato il *leader* di turno, i partiti se ne tornano ai loro riti, e seguitano ad apparire inospitali, di nuovo con grave scapito per la loro reputazione. Quanti tra coloro che, dopo essersi messi in coda per votare alle primarie del Pd, sentendosi delusi, si sono astenuti alle elezioni o hanno votato 5 Stelle? Sarebbe interessante scoprirlo.

Un giorno, come tutte le cose umane, i partiti finiranno. Ma è difficile a tutt'oggi concludere che i partiti sono al capolinea. Sono, lo si è detto, molto attivi e gli elettori ancora li utilizzano per situarsi nello spazio politico. Soprattutto però, i partiti macinano ottimi profitti di potere.[95] Magari – come capita in Italia – c'è il vezzo di non chiamarli più partiti. Ma tali essi restano. Possono non piacere a qualcuno, e anche a molti. Ma critica e non gradimento di per sé non sono un segno di crisi. Né bisogna lasciarsi troppo impressionare dal caso italiano. Appena ci si affaccia oltre la cintura alpina, dove si fa politica in maniera meno turbolenta, non mancano conferme di vitalità dei partiti, anche se questo non significa che conducano vita facile. Anche perché la pur riuscita revisione del *business* non manca di inconvenienti.

Il primo inconveniente è per l'appunto la persistente impopolarità dei partiti. Quale che ne sia la ragione, ferma resta nell'immaginario corrente l'idea che politica abbia abbandonato i cittadini. E che i cittadini abbiano abbandonato la politica. I dati di sondaggio, l'astensionismo crescente, la cosiddetta volatilità elettorale, il voto per i partiti di protesta, invocati per confermare tale reciproco abbandono, non offrono segnali univoci. Le differenze da un paese all'altro, e entro uno stesso paese, sono consistenti. Il malcontento colpisce i partiti in misure diverse e pure le oscillazioni nel tempo sono significative. Gli elettori che scelgono i partiti convenzionali sono ad ogni buon conto più numerosi di quelli che li rifiutano.

Ciò che è in compenso evidente è il successo che incontrano i partiti che, mentre demagogicamente inneggiano al popolo sovrano, esasperando il discredito della politica. Ed è in special modo temibile la nuova variante di ideologia reazionaria – impastata di nazionalismo, localismo, mitizzazione del passato, xenofobia e antipolitica – con cui

condiscono le loro parole i partiti cosiddetti populistici. Non è detto che i loro elettori condividano tali parole. Potrebbero benissimo usare il voto populista solo *faute de mieux*: onde testimoniare il proprio malcontento. Ridottesi la possibilità di testimoniarlo altrimenti, giacché le elezioni prevalentemente costringono a due sole scelte, anche il voto populista è una forma di protesta. Se non che, il razzismo è dotato di un'oscura capacità seduttiva: i confini tra tolleranza, fastidio, insofferenza e odio sono molto più facili da ridisegnare di quanto si pensi.[96]

Il terzo inconveniente è che i partiti hanno cessato di operare quali corpi intermedi, ravvicinando governanti e governati, oltre ad aver smesso di produrre effetti egualitari. Naturalmente è opinabile che a tutti questi appaiano inconvenienti, ma, per chi abbia una certa idea di democrazia, lo sono, e molto serio.[97] Non del tutto sconnesso da un altro inconveniente, che è l'indebolimento dei partiti e della politica rispetto agli attori non politici che contendono loro il governo della vita collettiva.

Se il *business* dei partiti va meglio di quanto si racconti, il personale politico è messo in gravi difficoltà da altri attori, ovvero da coloro che detengono ingenti capitali economici e simbolici: la finanza, in primo luogo, e le istituzioni sovranazionali. Anche a questo livello è una lotta spietata per il monopolio in corso da sempre. La riforma in chiave maggioritaria dei regimi democratici – che anche in Italia è stata applicata, seppur in maniera sgangherata –[98] ha conseguito un esito paradossale. Rafforzata dalle procedure d'investitura diretta, la politica è stata però al contempo spogliata delle risorse un tempo concentrate nello Stato, nelle pubbliche amministrazioni, nelle imprese pubbliche, dispersi o mortificati dalle politiche di privatizzazione e *deregulation* e dal *New Public Management*. In più, è venuta a mancare alla politica la sua risorsa più originale e più potente, che era l'azione collettiva, incoraggiata dalla promessa di effetti egualitari, con cui essa e i partiti erano riusciti a creare seri grattacapi ai loro concorrenti. La pochezza della riforma sanitaria di Obama contiene un'importantissima lezione. Quando si tratta di promuovere una *policy* sgradita al *big business* le dirigenze elettive non sono in grado di suscitare consenso intorno a sé, o comunque di renderlo visibile e politicamente influente.[99]

La paralisi della politica è del tutto coerente coi dettati del neoliberalismo e a molti essa non appare affatto un inconveniente. Non a caso il *big business* è in prima fila nell'alimentare la critica dei partiti e nel dichiararne la crisi. Per quanto ben remunerata, è dubbio invece che la paralisi sia gradita alle dirigenze politiche, memori di ben più gloriosi trascorsi. Proprio qui possiamo pertanto ravvisare una possibile opportunità di cambiamento. Che l'insoddisfazione delle dirigenze politiche nel loro insieme sia movente di una nuova ristrutturazione produttiva dei partiti non è detto, né se ne avvertono le premesse. Ma essa non è per nulla da escludere. Ove tale ristrutturazione avesse luogo, essa implicherebbe, c'è da aspettarselo, un cambiamento profondo e complessivo dei regimi democratici.

Ma è forse la stessa fallimentare condizione in cui versano le democrazie e le società

occidentali, con gradazioni alquanto diverse, ma senza esclusioni, testimoniata dalla crisi finanziaria – e che ha effetti in tutto il pianeta – a offrire uno stimolo al cambiamento, che presto o tardi avverrà, benché non sappiamo in quale direzione. Tutto può succedere, per il meglio e per il peggio. Tra quel che possono succedere c'è pure l'invenzione da qualche parte di un modello di partito più accogliente verso i cittadini e che promuova politiche meno avare verso la gran maggioranza di essi. Visto che il mercato politico-elettorale è dominato da imprese politiche che disdegnano la coesione sociale, non manca spazio per inventarne una che rinnovi il prodotto e magari riscuota tanto successo da invogliare i concorrenti.[100] Può darsi che coesione sociale non sia più richiesta dall'utenza, magari perché l'individualismo neoliberale ha mutato i suoi modi di pensare. Ma non sappiamo. Può darsi invece che l'innovazione giunga dall'esterno. Le barriere d'ingresso al mercato politico sono alte. Ma come le hanno varcate i partiti cosiddetti populistici, ovvero la nuova destra reazionaria – la cui crescita andrebbe tenuta d'occhio con meno superficialità: si vedano le ultime elezioni austriache e norvegesi e i preoccupanti sondaggi sugli umori dell'elettorato francese – perché non dovrebbe riuscirci qualcun altro? Per vedere cosa ne sarà dei partiti, della democrazia e di tutti noi, ci resta solo da aspettare.

[1] M. Weber, «La politica come professione», in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino (1919) 1948.

[2] J. Bryce, *The American Commonwealth*, New York, Cosimo, (1888) 2007.

[3] M. Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Calmann-Lévy, Paris, 1902. E' la versione abbreviata dell'opera.

[4] Per una ricostruzione e riflessione sui partiti americani, sulla loro parabola e sul dibattito intorno ad essi, si rinvia a A. Testi, *Trionfo e declino dei partiti politici negli Stati Uniti, 1860-1930*, Otto, Torino, 2000. La letteratura americana è ricchissima. Per tutti, M. Shefter, *Political Parties and the State. The American Historical Experience*, Princeton University Press, Princeton, 1993. Ma anche M. Calise, *Governo di partito. Antecedenti e conseguenze in America*, Il Mulino, Bologna, 1989.

[5] Una definizione di *party government* di gran lunga precedente quella di M. Shefter, *op. cit.*, si trova in E. E. Schattschneider, *Party Government*, Holt, Rinehart & Winston, New York, (1942) 1967.

[6] La definizione è di S. Neumann, «Toward a Comparative Study of Political Parties», in Id. (ed.), *Modern Political Parties: Approaches to Comparative Politics*, University of Chicago Press, Chicago, 1956.

[7] Le riflessioni di R. K. Merton, in *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1966, pp. 117-133 .

[8] Specificamente E. Melchionda, *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo*

nell'America dell'età progressista, Ediesse, Roma 2005.

[9] J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Comunità, Milano 1962 (1942), pp. 270-1.

[10] M. Calise, *op. cit.*

[11] . E. E. Schattschneider, *Il popolo semi-sovrano. Un'interpretazione realistica della vita politica in America* (1960), Ecig, Genova, 1999, pp. 30-31.

[12] A proposito di modelli: l'altra pratica con cui i Repubblicani hanno messo in gran difficoltà i Democratici è il *gerrymandering*, ovvero il ridisegno dei collegi a loro uso e consumo. Si veda <http://www.nybooks.com/articles/archives/2013/sep/26/stranglehold-our-politics/?page=1>. Ringrazio Giuseppe Di Palma per avermelo segnalato. Così va la democrazia anche nelle migliori famiglie!

[13] R. Michels, *La sociologia del partito politico*, Il Mulino, Bologna, 1966 (1911), p. 490

[14] G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna, 1971 (1962).

[15] Parliamo ovviamente del suffragio universale maschile. Se considerassimo il suffragio universale femminile i regimi democratici avrebbero vita brevissima.

[16] Valga per tutti il racconto di Giovanni Giolitti. Cfr. *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922.

[17] Si veda per la Francia A. Garrigou, *Le vote et la vertu. Comment les français sont devenus électeurs*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, 1992.

[18] A. de Tocqueville, «Ricordi», in *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, vol. I, Torino, Utet, 1968, pp. 375-84.

[19] C. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia, 1848-1850*, Einaudi, Torino, 1976.

[20] Ci sarebbe da ragionare anche sull'attualità. Il non voto dei ceti meno abbienti e meno scolarizzati, non l'astensionismo per protesta, corrisponde sovente a un sentimento di estraneità e di indegnità. Non si vota perché non ci sente all'altezza. Con buona pace del suffragio universale. La questione è posta sulla base di dati di ricerca da D. Gaxie, *Le cens caché. Inégalités culturelles et ségrégation politique*, Seuil, Paris, 1978.

[21] Ha argomentato ampiamente la tesi del mancato partito della borghesia italiana G.

Galli, *I partiti politici*, Utet, Torino, 1975.

[22] Sul concetto di impresa politica applicato ai partiti E. E. Schattschneider, *Party Government*, Holt, Rinehart & Winston, New York, (1942) 1967. Prendendo le mosse dalla definizione di Weber, lo ha riproposto M. Offerlé, *Les partis politiques*, Presses Universitaires de France, Paris, 2002. Nella definizione weberiana i partiti sono «associazioni fondate su una adesione (formalmente) libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale, e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali, o per entrambi gli scopi». Cfr. *Economia e società*, Comunità, Milano, 1961 (1922), vol. II, pp. 240-241.

[23] Sul concetto di capitale politico, e sulla costituzione di capitali politici collettivi, sostitutivi di quelli personali, cfr. ancora M. Offerlé, *op. cit.* e D. Gaxie, e D. Gaxie, *La démocratie représentative*, Montchretien, Paris, 2004.

[24] Cfr G. Sivini, *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato*, in Id., *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp.71-105.

[25] M. Roberts, *Popular Conservatism in Britain, 1832- 1914*, in «Parliamentary History», 3, XXVI, 2007, pp. 387-410

[26] F. Sawicki, «La faiblesse du clientélisme partisan en France», in F. Sawicki, J.-L. Briquet (dir.), *Le clientélisme politique dans les sociétés contemporaines*, Puf, Paris, 1998

[27] Esempio la ricerca di T. Baris, *C'era una volta la Dc. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociarria andreottiana (1943-1979)*, Laterza, Bari, 2011.

[28] Sulle compensazioni non solo materiali, ma anche simboliche – la soddisfazione, ad esempio, di promuovere i valori in cui si crede – che la politica può offrire, cfr. D. Gaxie, *Rétributions du militantisme et paradoxes de l'action collective*, in «Swiss Political Science Review», 1, XI, 2005, pp. 157-88. Sull'«interesse per il disinteresse» si veda anche P. Bourdieu, «É possible un atto disinteressato?», in Id., *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995.

[29] C. Schmitt, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1923.

[30] Id., *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984 (1928), pp. 309-12

[31] G. Sartori, *Democrazia. Ha un futuro?*, in AA.VV., *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Laterza, Bari, 2006.

[32] H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in *I fondamenti della democrazia e*

altri saggi, Il Mulino, Bologna, 1970, p. 38. Ma anche Id., *Il primato del parlamento*, Giuffrè, Milano, 1982, p. 176.

[33] S. Rokkan, *Cittadini, elezioni e partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982 (1970).

[34] M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, La-terza, Bari, 1919, pp. 140.

[35] Sul tema dei partiti come parti, variamente declinato e contrastato, dal dibattito intellettuale e politico insiste l'esauriente messa a punto di D. Palano, *Partiti*, Il Mulino, Bologna, 2013.

[36] Id., *Economia e società*, Comunità, Milano, 1961, vol. II, p. 451.

[37] Dissipazioni magari autorizzate dalla teoria keynesiana: cfr. J. M. Buchanan, R. E. Wagner, *Democracy in Deficit. The Political Legacy of Lord Keynes*, Academic Press, New York, 1977.

[38] R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., p. 67.

[39] *Ibidem*, p. 55.

[40] *Ibidem*, p. 62.

[41] *Ibidem*, p. 519.

[42] *Ibidem*, p. 189.

[43] *Ibidem*, p. 20.

[44] *Ibidem*, p. 523

[45] *Ibidem*, pp. 256-78.

[46] *Ibidem*, p. 89.

[47] Per P. Bourdieu, la legge di ferro delle oligarchie è un topos del pensiero conservatore. Cfr. *Méditations Pascaliennes*, Seuil, Paris, p. 363

[48] E. E. Schattschneider, *Party government*, cit. , p. 58.

[49] R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., p. 521.

[50] La guerra entro le classi medie e lavoratrici è scoppiata alla fine del secolo XX,

quando le prime hanno assistito senza reagire a delocalizzazioni, ristrutturazioni, chiusure di attività, esuberi, prepensionamenti, messa in mobilità e via di seguito, nonché le ristrutturazioni che colpivano le classi medie dipendenti nel settore dei servizi, salvo scoprire a lungo andare che anche le libere professioni era a rischio. Tale guerra fa venire in mente il racconto di I. J. Singer sulla reazione degli ebrei berlinesi al nazismo (*La famiglia Karnowski*, Adelphi, Milano, 2013). Invece di solidarizzare tra loro, ciascuno contava sul fatto che c'era qualcun altro più ebreo di lui su cui la persecuzione nazionalsocialista si sarebbe concentrata. Certo, la strategia adottata per revocare i benefici conseguiti da una parte consistente, non la totalità, della popolazione negli anni del boom e del welfare è stata molto abile. La revoca è stata progressiva, è consistita di decurtazioni successive, sempre presentate come inevitabili. Le accelerazioni sono state eccezionali e comunque circoscritte: la dismissione dell'industria mineraria in Gran Bretagna. Si è persa così l'immagine delle globalità del processo. Ma è certo anche che la politica – i partiti socialisti e i sindacati – sono stati incapaci di ricostituirla.

[51] H. Kelsen, «Essenza e valore della democrazia» (1929), in Id., *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 27.

[52] *Ibidem*, p. 29.

[53] *Ibidem*, pp. 30-1.

[54] *Ibidem*, p. 32.

[55] E. E. Schattschneider, *Il popolo semi-sovrano*, cit. Su questo libro si vedano le osservazioni di P. Mair, *E. E. Schattschneider's The Semisovereign People*, in «Political Studies», 45, 1997, pp. 947-54.

[56] Così M. Cerulo, *Un mondo (quasi) a parte. La vita quotidiana del politico di professione: uno studio etnografico*, Guerini, Milano, 2009.

[57] L'immagine del clero è di R. Di Leo, *Il ritorno delle elites*, Manifestolibri, 2012

[58] M. Duverger, *I partiti politici*, Comunità, Milano, 1961 (1951).

[59] Tra gli altri, E. E. Schattschneider, *Party government*, cit.

[60] *Toward a More Responsible Two-Party System*, in «American Political Science Review», XLIV, supplement 3, 1950.

[61] Una raccolta di studi esemplare è quella curata da un politologo emigrato dalla Germania, Sigmund Neumann: *Modern Political Parties, Approaches to Comparative Politics*, The University of Chicago Press, Chicago, 1956,

- [62] J. La Palombara, M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1966.
- [63] G. Sartori, «European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism», in J. LaPalombara, M. Weiner, *op. cit.*, poi approfondito e ampliato in *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, New York, 1976.
- [64] L. Elia, «Forme di governo», in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIX, Giuffrè, Milano, 1969.
- [65] O. Kirchheimer, «The Transformation of the Western European Party System», in J. LaPalombara, M. Weiner, *op. cit.*
- [66] Id., «The Waning of Opposition in Parliamentary Regimes», 1957, ora in F. S. Burin, K. Shell (eds.), *Politics, Law and Social Change: Selected Essays of Otto Kirchheimer*, Columbia University Press, New York, 1969.
- [67] Per una ricognizione della letteratura sulle elezioni cfr. P. Lehingue, *Le vote. Approche sociologique de l'institution et des comportements électoraux*, La Découverte, Paris, 2011.
- [68] M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000 e D. McDonnell, *Silvio Berlusconi's Personal Parties: From Forza Italia to the Popolo Della Libertà*, in «Political Studies», S1. LXI, pp. 217-233
- [69] Cfr. le dettagliate considerazioni J. Fretel, «Habiter l'institution. Habitus, apprentissages et langages dans les institutions partisans», in J. Lagroye, M. Offerlé (dir.), *Sociologie des institutions*, Belin, Paris, 2011. Ma tutto il libro offre spunti preziosi, in queste pagine ampiamente utilizzati, per leggere altrimenti la vicenda dei partiti.
- [70] Ad esempio S. Tarrow, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972.
- [71] M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno: il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977, p.198.
- [72] D. Pellegrino, *Outsiders e radicati. Forza Italia nel Salento*, in «Meridiana», 70, 2012, pp. 49-68.
- [73] Ne vedeva i primi sviluppi S. Belligni, «Gli amministratori comunisti: un profilo provvisorio e alcune ipotesi», in M. Ilardi e A. Accornero, *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Annali della Fondazione G. Feltrinelli, XXI, Milano, 1982.

[74] R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983 (1977).

[75] Gli anni 70 registrano in Europa il successo dei politologi empirici, che rimpiazzano i giuristi come esperti delle istituzioni democratiche. Un testo emblematico è: M. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, Angeli, Milano, 1977, promosso dalla Commissione Trilaterale, a sua volta sostenuta dalla Rockefeller Foundation.

[76] R. Hirschl, *Towards Juristocracy: The Origins and Consequences of the New Constitutionalism*, Harvard University Press, Harvard, 2004.

[77] A. Przeworski, S. C. Stokes, B. Marin (eds.), *Democracy, Accountability and Representation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

[78] C. Paolucci, *Forza Italia, a livello locale: un marchio in franchising?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, XXIX, 1999, pp.481-516.

[79] È così divenuto normale che un leader di partito di sinistra trascorra le vacanze su una lussuosa barca da diporto o su una altrettanto lussuosa villa in Toscana. Orsù, si dice, le partite a bocce in Val d'Aosta erano ipocrisie premoderne. I politici sono uomini e donne come gli altri. Sulla più recente mutazione sociologica e culturale degli addetti alla politica, e sul dissolversi di ogni loro specificità rispetto all'insieme delle classi dirigenti, cfr. R. Di Leo, *Il ritorno delle elites*, cit.

[80] R. S. Katz e P. Mair hanno ragionato in special modo sulle restrizioni oligopolistiche indotte dal finanziamento pubblico dei partiti, coniato la formula del *cartel party*. Cfr. la raccolta da loro curate *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organization in Western Democracies*, Sage, London, 1994 e *Changing Models of Party Organization and Party Democracy*, in «Party Politics», 1, I, 1995, pp. 5-28.

[81] D. Dulong, *La construction du champ politique*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010, pp. 144-81.

[82] V. Behr, S. Michon, *The representativeness of French members of government of the Fifth Republic*, reperibile in <http://www.afsp.info/programmes/paristurin/131212/behrmichon1412.pdf>

[83] Non sulla crisi, ma sulla problematica condizione dei partiti, è intervenuto ultimamente P. Ignazi in *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari, 2012. Un altro intervento sul tema, che invece apertamente denuncia la crisi, è quello di M. Revelli, *Finale di partito*, Einaudi, Torino, 2013. Da un punto di vista giuridico, fa utilmente il punto P. Marsocci, *Sulla funzione costituzionale dei partiti e delle altre formazioni politiche*, Editoriale scientifica, Napoli, 2012.

[84] I. Diamanti, *La democrazia degli interstizi. Società e partiti in Europa dopo la*

caduta del Muro, in «Rassegna italiana di sociologia», 3, XLVIII, 2007, pp. 387-411. Diamanti evita accuratamente di parlare di segnali di crisi.

[85] Un caso da manuale sono le successive riconversioni, invero piuttosto traumatiche, del Pci, fino all'integrazione con un pezzo di Dc. Il loro obiettivo era la conquista di nuovi elettori e di nuovi possibili alleati. È una strategia come un'altra.

[86] S. Rokkan, *op. cit.*

[87] N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1988

[88] I. van Biezen, *Political Parties as Public Utilities*, in «Party Politics», 6, X, 2004, pp. 701-22

[89] Sul punto, F. Roncarolo, *Leader e media. Campagna permanente e trasformazioni della politica in Italia*, Guerini, Milano, 2008.

[90] J. Dakhli, *Politique people*, Bréal, Rosny-sous-Bois, 2008.

[91] A. Garrigou, *op. cit.*, pp. 173-99.

[92] Una illustrazione di come operino questi partiti-non partiti-antipartiti in S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica*, Donzelli, Roma, 2013.

[93] Per un punto di vista critico sulle primarie: R. Lefebvre, *Les primaires socialistes. La fin du parti militant*, Raisons d'agir, Paris, 2011. Va notato che la disputa tra primarie riservate agli iscritti o aperte agli elettori non è un'esclusiva italiana. La seconda soluzione incontra in special modo il favore dei *media*, sia perché più spettacolare, sia perché massimizza la loro influenza. Se poi entrambe le soluzioni mettono la macchina del partito fuori gioco, la seconda lo fa più dell'altra, oltre a segnalare agli iscritti che la loro presenza non è per nulla gradita.

[94] Nei partiti, sia pure per convenienza, qualcuno ci crede. E c'è sempre qualcuno cui l'attivazione degli iscritti – o degli elettori – può risultare vantaggiosa e che pertanto vorrebbe promuoverla e, per quanto gli riesce, la promuove. Cfr. F. Sawicki, *Les partis politiques comme entreprises culturelles*, in D. Cefaï (dir.), *Cultures politiques*, Presses Universitaires de France, Paris 2001.

[95] Secondo B. Manin, i sistemi rappresentativi si sono radicalmente aggiornati. Dalla democrazia dei partiti transitando alla “democrazia del pubblico”. Ma è davvero così marginale come sostiene ad esempio B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010?

[96] La questione dei partiti cosiddetti populistici è complessa e lo diventa ogni giorno di

più. Finora tali partiti hanno attratto più voto dai partiti di destra, e dai ceti medi indipendenti, che non da quelli di sinistra, anche se si sono spesso insediati elettoralmente in *milieux* popolari un tempo prossimi alla sinistra. Tra le tante ipotesi che si possono avanzare è che il voto populista sia anzitutto un voto di protesta, neanche molto stabile. Occorre inoltre distinguere i partiti di nuova destra dai movimenti come 5 Stelle e i Piraten tedeschi, che attraggono elettori più da sinistra che da destra. Fare di tutt'erba un fascio, come al solito, conviene politicamente a qualcuno, ma tradisce le motivazioni degli elettori. Un invito alla cautela in P. Lehingue, «L'objectivation statistique des électeurs: que savons nous des électeurs du Front National», in J. Lagroye (dir.), *La politisation*, Belin, Paris, 2003.

[97] Ad esempio per G. Ferrara, *La crisi del neoliberalismo e della governabilità coatta*, in «Costituzionalismo.it», 29 maggio 2013, <http://www.costituzionalismo.it/articoli/439/>

[98] Che sia stata applicata in maniera sgangherata in Italia non è stato un infortunio. Una modifica imparziale delle regole è possibile solo in condizioni di “velo d'ignoranza”. Altrimenti, ognuno tira l'acqua al suo mulino. Non illudiamoci. Si cambiano le regole quando quelle vigenti non fanno comodo a qualcuno. A meno che non si tratti di aggiustamenti minimi.

[99] In realtà vi sono segni di risveglio dei partiti americani. Cfr. S. M. Milkis, J. H. Rhodes, *George W. Bush, the Republican Party, and the 'New' American Party System*, in «Perspectives on Politics», 3, V, 2007, pp. 461-88 e Idd., *Barack Obama, the Democratic Party, and the Future of the 'New American Party System'*, in «The Forum», 1, X, 2009. Al momento, comunque, tal risveglio pare giovare di più ai Repubblicani che non ai Democratici.

[100] Non esistono più, se consideriamo i partiti, italiani organismi che pensino istituzionalmente. Ma i luoghi in cui si riflette collettivamente e individualmente sul destino del partito ci sono. Anche qui vale la libera iniziativa. Tra i tanti esempi, si vedano il contributo di F. Barca, *Un partito nuovo per un buon governo* e quello di S. Biasco, *Limiti e necessità dello sperimentalismo democratico. Note a margine del memorandum di Barca*. Entrambi in <http://www.fabriziobarca.it/>